



I contributi culturali dei riformatori protestanti italiani nel tardo Rinascimento

Author(s): John Tedeschi and Grazia Biondi

Source: *Italica*, Vol. 64, No. 1 (Spring, 1987), pp. 19-61

Published by: American Association of Teachers of Italian

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/478509>

Accessed: 09/07/2009 04:31

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of JSTOR's Terms and Conditions of Use, available at <http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>. JSTOR's Terms and Conditions of Use provides, in part, that unless you have obtained prior permission, you may not download an entire issue of a journal or multiple copies of articles, and you may use content in the JSTOR archive only for your personal, non-commercial use.

Please contact the publisher regarding any further use of this work. Publisher contact information may be obtained at <http://www.jstor.org/action/showPublisher?publisherCode=aati>.

Each copy of any part of a JSTOR transmission must contain the same copyright notice that appears on the screen or printed page of such transmission.

JSTOR is a not-for-profit organization founded in 1995 to build trusted digital archives for scholarship. We work with the scholarly community to preserve their work and the materials they rely upon, and to build a common research platform that promotes the discovery and use of these resources. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



American Association of Teachers of Italian is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Italica*.

<http://www.jstor.org>

*I contributi culturali dei riformatori protestanti italiani nel tardo Rinascimento**

JOHN TEDESCHI

Numerosi studi recenti hanno dimostrato in modo convincente che la riforma protestante, in tutte le sue credenze, penetrò e piantò le sue radici in Italia nel corso del sedicesimo secolo. Fece adepti a tutti i livelli della società e vide la costituzione di conventicole segrete, non solamente nelle provincie più a settentrione, vicine alle terre protestanti, ma anche nelle zone più remote della Calabria e della Sicilia.¹ Come risultato della crescente efficienza dell'Inquisizione romana, ricostituita nel 1542 proprio col proposito di soffocare il diffondersi della nuova eresia, e della mancanza anche di un solo sovrano o repubblica che si facesse carico della causa contro Roma, il protestantesimo propriamente italiano si era gradualmente estinto attorno al 1600, con una sola eccezione. Nelle valli del Piemonte, proprio ad occidente di Torino, vicino alla frontiera francese, i contadini e i montanari valdesi che nel 1532 si erano dati in massa alla Riforma, combattendo una sorprendente guerriglia, allontanarono le truppe scelte del loro signore, il duca di Savoia, ed infine ottennero tolleranza per la loro fede nei ristretti confini delle loro valli. Il trattato di Cavour, stipulato nel giugno 1561, riconobbe, forse per la prima volta

*Questa ricerca è stata finanziata in parte da una sovvenzione della American Philosophical Society per la compilazione di una bibliografia degli autori italiani della Riforma (Penrose Fund, n. 2966). La presente versione italiana è una revisione aggiornata di "The Cultural Contributions of Italian Protestant Reformers in the Late Renaissance," *Schifanoia. Bollettino dell'Istituto di Studi Rinascimentali* (Ferrara), 1 (1986), 127-51. Sono state usate le seguenti abbreviazioni: *AHSI* (Archivum Historicum Societatis Iesu); *ASI* (Archivio Storico Italiano); *ARG* (Archiv f. Reformationsgeschichte); *BHR* (Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance); *BSSV* (Bollettino della Società di Studi Valdesi); *DBI* (Dizionario Biografico degli Italiani); *RSCI* (Rivista di Storia della Chiesa in Italia); *RSLR* (Rivista di Storia e Letteratura Religiosa); *RSI* (Rivista Storica Italiana).

nell'era della Riforma, il diritto di una minoranza religiosa di praticare alla luce del sole un culto che differiva da quello della classe al potere e della maggioranza della popolazione.²

Benchè, con l'eccezione dei valdesi, i movimenti protestanti fossero infine soppressi, lo studio della eresia italiana non è coltivato oggi per un semplice interesse antiquario. La Riforma italiana fu salvata dal divenire un reperto fossile dall'attività intellettuale degli esuli che trovarono rifugio nel nord protestante, offrendo un durevole contributo alla cultura europea su due livelli, quello religioso e quello letterario. Poichè vi erano illustri studiosi classici, giuristi, critici letterari e scienziati fra loro, non sorprende che gli Italiani realizzassero il tentativo più avanzato nel sedicesimo secolo di introdurre nella corrente maestra della Riforma quelli che erano giunti ad essere considerati gli interessi e le caratteristiche della cultura rinascimentale.³ Che influenze umanistiche derivate da Lorenzo Valla e Marsilio Ficino abbiano ispirato i contributi teologici degli "eretici" italiani (i radicali e gli anti-trinitari che scelsero come loro missione di spingere oltre la riforma iniziata da Lutero e Calvino) è l'importante tesi avanzata da Delio Cantimori nel suo ormai classico *Eretici italiani del Cinquecento* (Firenze, 1939).⁴ Questo lavoro rimane uno dei più penetranti ed originali resoconti delle origini e del primo sviluppo del socinianismo, un movimento che prese nome da Fausto Sozzini (Socinus) di Siena e che conobbe la sua più piena fioritura nel tardo sedicesimo secolo, nell'Europa orientale. L'altro aspetto dell'attività degli esuli italiani all'estero, e l'unico che occuperà la nostra attenzione in questa occasione, è il loro ruolo nella diffusione nel Nord della cultura laica italiana.⁵ Studiosi italiani, in collaborazione particolarmente con le tipografie di Basilea,⁶ ma anche con quelle di altri centri del Nord, furono responsabili di un moltiplicarsi davvero impressionante di edizioni, traduzioni e scritti originali. Pubblicarono testi importanti che in qualche caso non erano mai stati stampati precedentemente, e curarono inoltre buone edizioni dei classici, da Aristotele a Senofonte. Fecero conoscere Tasso, Francesco Patrizi⁷ e G. B. Guarini⁸ in Inghilterra e resero fruibili per i lettori del Nord Guicciardini⁹ e Machiavelli tramite le prime traduzioni latine della *Storia d'Italia* e del *Principe*.¹⁰ Brani del *Decamerone* del Boccaccio¹¹ e dei *Commentari* turchi di Paolo Giovio vennero di seguito.¹²

Gli *emigrés* furono responsabili delle prime edizioni a stampa di opere quali il *De Monarchia* di Dante,¹³ la *Storia* del regno di Alfonso d'Aragona di Bartolomeo Facio, le *Storie* di Firenze di Jacopo Nardi,¹⁴ il *De Fato* e *De Incantationibus*¹⁵ del Pomponazzi, e per non dire della *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi, pubblicata a Londra nel 1619 dall'apostata arcivescovo di Spalato, Marc'Antonio De Dominis, con un sottotitolo ostilmente antiromano di sua propria iniziativa, che dispiacque grandemente al suo autore.¹⁶ Alciato,¹⁷ Bembo,¹⁸ Giannotti,

Francesco Contarini,¹⁹ sono solo alcuni degli autori tradotti o editi all'estero da profughi religiosi.

Questo fervore di edizioni e traduzioni, inoltre, avvenne in un momento in cui sull'Italia si era stesa la cortina della censura. Qui i manoscritti subivano rinvii senza fine prima di ottenere il visto per la pubblicazione; ed autori quali Dante, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, Pomponazzi ed una schiera di altri, che a partire dalla metà del sedicesimo secolo non potevano essere pubblicati assolutamente, oppure solo a prezzo di gravi difficoltà in edizioni incomplete e mutile, tutti videro la luce grazie agli sforzi dei loro compatrioti all'estero.²⁰ Non vi era campanilismo nell'interesse dei rifugiati italiani per il sapere umanistico, e le loro fatiche come traduttori, editori e mecenati non furono limitate alle opere dei loro compatrioti. Celio Secondo Curione, il piemontese che divenne docente di retorica a Basilea, oltre ai lavori letterari che abbiamo già menzionato, curò nel 1557 la prima raccolta degli scritti di Budé, ed anche le lettere sulla corretta pronuncia del greco di John Cheke, che era stato docente di lettere classiche a Cambridge ed uno dei principali sostenitori in Inghilterra dello studio del greco, prima di divenire un esule mariano.²¹

Giovanni Diodati, membro della facoltà di teologia di Ginevra, curò le traduzioni italiana e francese della *Relation of the State of Religion* di Edwin Sandys.²² Il francescano apostata Michelangelo Florio tradusse in italiano il *De re Metallica* di Georg Agricola, una delle prime dissertazioni moderne sulle tecniche minerarie, mentre il figlio John tradusse gli *Essays* di Montaigne in inglese.²³ Quando Jacopo Castelvetro, nipote del critico letterario Lodovico Castelvetro, sposò la vedova del medico di Basilea Thomas Lüber (Erastus), la dote della moglie includeva un ricco tesoro di scritti inediti del defunto marito. Grazie allo stampatore londinese John Wolf, Jacopo pubblicò l'*Explicatio*, un attacco alla scomunica e alla coercizione delle coscienze: era nato casualmente l'Erastianesimo come etichetta storica.²⁴ Dai suoi domini feudali nel lontano regno di Napoli il ricco nobile Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, fornì i mezzi finanziari per la pubblicazione a Basilea, nel 1554, del *De Haereticis* composto dal savoiardo Sebastiano Castellione.²⁵ Fu la prima e la più importante delle molte prese di posizione a favore della tolleranza registrate immediatamente dopo l'esecuzione di Michele Serveto. Più tardi, Bonifacio avrebbe percorso l'Europa in lungo e in largo, accompagnato dovunque, durante i suoi viaggi, dalla sua magnifica biblioteca e dai suoi schiavi berberi. Egli infine donò i suoi libri alla città di Danzica in cambio di un modesto vitalizio, di una camera in un monastero e della garanzia che non li avrebbero mai lasciati cadere nelle mani dei gesuiti.²⁶

Altrettanto curiose delle origini del *De Haereticis* di Castellione

sono quelle della prima bibbia protestante francese: la traduzione fu approntata dal maestro di scuola umanista Roberto Olivetano in Neuchâtel, e fu pubblicata in quella città da Pierre de Vingle nel 1535. Le spese di stampa furono pagate dai rustici valdesi che popolavano le isolate montagne del Piemonte. Successe più o meno in questo modo. Notizie della Riforma protestante erano penetrate lentamente nelle valli. Durante gli anni '20 del '500, una serie di ristretti incontri fra emissari delle comunità valdesi e riformatori dal nord, quali Martin Bucer di Strasburgo e Johannes Oecolampadius di Basilea rivelarono che essi erano in accordo o vicini ad esserlo su certi punti di dottrina.

Nel settembre 1532, sugli erbosi pendii di Chanforan nelle alte valli del Piemonte vicino ad Angrogna, gli Anziani valdesi si incontrarono con Guillaume Farel, l'uomo che avrebbe portato la Riforma a Ginevra. I Valdesi affermarono di adottare il credo dei riformatori svizzero-alsaziani benchè, gli studiosi sono ora d'accordo, la vera protestantizzazione di quelli non avvenne che vari decenni dopo, grazie agli sforzi missionari di pastori ginevrini. Farel, da parte sua, impose una condizione carica di conseguenze: ingiunse ai nuovi convertiti di costruire chiese, di stabilire un culto pubblico, e di astenersi dai rituali cattolici. Per i Valdesi ne sarebbero risultate persecuzioni per mano del Duca di Savoia, finchè il Trattato di Cavour del 1561 assicurò loro una condizionale libertà religiosa. A Chanforan Farel fece un'ulteriore richiesta: perplesso dinanzi alle rozze bibbie valdesi, così antiche che nessuno poteva ricordare quando erano state copiate, nè dove, nè da quale testo, insistè perchè essi si munissero di una appropriata versione delle Scritture basata sui testi ebraici e greci. Alla fine essi raccolsero 500 *écus* come sovvenzione per la bibbia olivetana.²⁷

In vari modi, per ben oltre un secolo, i Valdesi continuarono a giocare un ruolo importante, sebbene spesso indiretto, nella formazione della cultura europea. Furono soprattutto la loro incrollabilità di fronte alle ricorrenti persecuzioni e i loro incredibili *exploits* militari contro forze nemiche superiori che catturarono la fantasia popolare. Così essi contribuirono alla diffusione in Francia²⁸ delle idee di Machiavelli sull'*Arte della guerra*, al primo testo conosciuto dell'era moderna scritto in occitano,²⁹ e allo sviluppo della teoria della resistenza in un corpo di scritti intesi a convincere i protestanti francesi, che esitavano sull'orlo della prima guerra di religione, a prendere le armi per la loro fede e seguire il fortunato esempio dei loro confratelli d'oltr'alpe.³⁰ I Valdesi fornirono inoltre la materia drammatica a numerosi dei grandi martirologi del sedicesimo e diciassettesimo secolo,³¹ e l'ispirazione diretta ad alcuni degli scritti più appassionati di Milton.³² Gli evangelici italiani contribuirono al fermento intellettuale dell'epoca, non solamente come mediatori, ma anche tramite le loro opere originali, così varie come i *Commentarii* di Lodovico Castelvetro sulla *Poetica* di Aristotele, gli scritti pionieristici di diritto internazionale di

Alberico Gentili,³³ e il trattato *De Cometis* di Marcello Squarzialupi, che spiegò ad un pubblico apprensivo che la cometa del 1577 aveva cause naturali e non era un araldo del millennio.³⁴

Per molti degli Italiani che decidevano – sotto la minaccia del rogo – che la loro fede evangelica poteva essere preservata intatta solo emigrando, il primo soffio di libertà si respirava in Valtellina, una bella zona montagnosa che si estende a nord-est di Milano. Oggi è una provincia italiana, col suo capoluogo Sondrio, ma nel 1512 questa area, a predominanza italiana per la lingua, e di religione cattolica, era divenuta parte dei Grigioni, uno stato di lingua germanica e che si sarebbe in breve schierato nel campo riformato. I Grigioni, con la loro capitale a Coira, erano sottoposti alla guida spirituale della chiesa di Zurigo che si sforzava d'introdurre le dottrine del protestantesimo svizzero. Un aspetto di questa politica fu di provvedere asilo agli esuli evangelici italiani, per i quali la Valtellina apparve un rifugio ideale. Essi erano fuori della portata dell'Inquisizione, ma in una zona dove potevano sentirsi quasi a casa. Sfortunatamente, per gli intellettuali le disponibilità di mezzi di sussistenza erano scarse, virtualmente limitate al ministero pastorale in uno dei piccoli villaggi o a seguire i fanciulli di buona famiglia nell'apprendimento delle lingue classiche. Così, per molti degli esuli, la Valtellina fu solo una tappa di un viaggio più lungo o un punto di ritorno dopo che altre possibilità fossero venute a mancare. Nonostante ciò, anche qui alcuni libri furono concepiti, e talvolta pubblicati, dagli itineranti studiosi italiani.³⁵

Francesco Negri, un tempo benedettino, nato a Bassano attorno al 1500, e partito dall'Italia nel 1530, fu uno dei primi fra i suoi compatrioti ad abbandonare la sua casa per ragioni di religione. Divenne insegnante a Chiavenna, la città più importante della Valtellina.³⁶ La sua *Epitome delle Metamorphoses* di Ovidio, che evidentemente fu pensata come piccolo manuale per gli studenti, include una generosa gratulatoria scritta da Conrad Gesner, uno dei classicisti di punta di Zurigo.³⁷ Negri scrisse anche un lungo poema in versi, *Rhaetia*, come tributo alla sua nuova patria.³⁸ Sono entrambe opere brevi, che probabilmente non ebbero larga diffusione e che oggi sono estremamente rare. Lo stesso non si può tuttavia dire di un'altra fatica letteraria di Negri: la prima traduzione latina dei *Commentarii delle cose de' Turchi* di Paolo Giovio, pubblicata a Strasburgo nel 1537 e in seguito, nello stesso anno, a Wittenberg con una prefazione di Melantone, e di nuovo una volta a Parigi nel 1538.³⁹ L'infinito fascino europeo per cose turche, piuttosto che una peculiare predilezione per Giovio, dà probabilmente ragione dell'immediato successo del libro.⁴⁰ I *Commentarii* sono la prima opera di traduzione intrapresa nel Rinascimento dagli emigrati religiosi italiani. All'occhio privilegiato di noi posteri, il loro formidabile sforzo editoriale presenta l'aspetto di un deliberato e cosciente tentativo di trasmettere al Nord il meglio della

cultura italiana. Ci si chiede che opinione avessero essi del proprio lavoro. Non potremo avere una risposta finchè non avremo studiato le prefazioni e raccolto i loro carteggi, specialmente gli scambi di lettere fra essi e gli stampatori e patrocinatori dei loro libri, che in alcuni casi possono aver fornito lo stimolo iniziale alla pubblicazione. Negri non ha approntato una prefazione alla sua edizione dei *Commentarii*. Ma in una lettera che scrisse ad un amico italiano, Bartolomeo Testa, nel gennaio 1538, fa riferimento al suo libro come a qualcosa che aveva buttato giù nella precedente estate come rimedio all'ozio. "Io spero, signore", egli conclude "che vi degnerete di leggere i miei balbettii in lingua latina".⁴¹ Negri, che apriva un campo nuovo, se dobbiamo prendere alla lettera le sue dichiarazioni, non sembra aver guardato a sè come pioniere di un importante movimento letterario.

Lodovico Castelvetro, ricordato oggi più come critico letterario che per le sue traduzioni di Melantone, giunse in Valtellina per la prima volta quando si sottrasse all'Inquisizione nel 1561 e vi ritornò sei anni più tardi dopo che la plebaglia cattolica lo cacciò da Lione. Sostò brevemente a Vienna nel 1570 per sovrintendere alla pubblicazione del suo commento alla *Poetica* di Aristotele, un lavoro considerato da Bernard Weinberg il primo dei "grandi" commenti in volgare. Si è ipotizzato che Castelvetro abbia composto uno dei suoi più importanti saggi critici, la "Sposizione" dei Canti I-XXIX dell'*Inferno* dantesco, a Chiavenna, pochi mesi prima della sua morte qui nel febbraio 1571, senza possibilità di accesso ai libri necessari al suo lavoro, affidandosi alla sua formidabile memoria.⁴²

Durante tutta la sua vita Castelvetro fu un assiduo studioso e campione della lingua italiana, specialmente nella sua forma fiorentina. Nonostante ciò, a dispetto della sua sovrana reputazione in patria, non sembra aver convertito in pieno alle sue teorie letterarie il ministro di Soglio, nelle vicinanze di Chiavenna. Michelangelo Florio non era un comune pastore di piccolo villaggio. Nato da una famiglia di *conversos* toscani all'inizio del secolo, entrò nell'ordine francescano, sopportando più tardi una prigionia di ventisette mesi a Roma, quando vennero alla luce le sue simpatie evangeliche. Egli riuscì a fuggire e alla fine prese la via dell'Inghilterra, dove nel 1550 fondò una chiesa per gli esuli italiani, scrisse, fra l'altro, una grammatica della sua lingua nativa, e divenne precettore di Lady Jane Grey, cugina di Edoardo VI, che, dopo la sua morte, governò per nove giorni, finchè fu soppiantata e giustiziata da Mary Tudor. All'inizio del 1554 Florio ritornò sul continente con la grande ondata di esuli mariani e finalmente rientrò in Valtellina. Aveva con sé il piccolo figlio, John, che un giorno avrebbe fatto ritorno in Inghilterra per divenire il principale patrocinatore di studi italiani in quel paese.⁴³

Nel 1563 Michelangelo pubblicò, per i tipi della stamperia dei Froben a Basilea, una traduzione italiana del *De Re Metallica* di Georg

Agricola che, come ho ricordato precedentemente, è considerato il primo moderno studio sistematico delle tecniche minerarie.⁴⁴ Nella sua dedica alla regina Elisabetta d'Inghilterra, Florio si difende dalle prevedibili critiche di coloro che mettono in discussione il principio della traduzione in volgare ed esprime la speranza che i suoi sforzi serviranno a stimolare analoghi tentativi, soprattutto nel campo della Scrittura e della letteratura religiosa.⁴⁵

Con analogo atteggiamento apologetico, nella sua prefazione al lettore, Florio si difese dai critici che prevedeva avrebbero accusato la sua traduzione di non usare il toscano puro propugnato dal Bembo e dalla sua scuola. Florio spiegò che non stava scrivendo per un pubblico di soli "litterati"; la lingua era mutata dai tempi di Boccaccio e soprattutto egli voleva che il suo libro fosse letto anche fuori di Firenze.⁴⁶ La traduzione di Agricola è interessante non solo perchè ha contribuito a diffondere fra il pubblico settentrionale il dibattito sulla lingua della metà del '500, ma anche perchè il semplice evento della sua pubblicazione solleva interrogativi attorno alla circolazione dei libri nell'epoca della Riforma e, più specificamente, alla circolazione dei prodotti librari del Nord nell'Italia della Controriforma. Le considerazioni del Florio, nella prefazione analizzata più sopra, se prese seriamente, non lasciano dubbi sul fatto che questo costoso in-folio riccamente illustrato era pensato per una diffusione in Italia: ". . . se a gli stromenti nominati in questo libro io havessi dato solamente i nomi usati a Firenze, gl'honorati Frobenii, per li quali l'ho tradotto, si sarebbero potuti giustissimamente dolere di me, con dirmi che essi non me l'hanno fatto tradurre per venderlo solamente a Firenze, ma in ogni altra parte d'Italia".⁴⁷

Ci si potrebbe chiedere che cosa suggeriva ai Froben la fiducia che in Italia esistesse realmente un mercato per il loro lussuoso prodotto. Benchè Agricola fosse rimasto un incrollabile cattolico fino alla sua morte nel 1555, l'edizione italiana di Florio puzzava di eresia. Non si fece nessuno sforzo per nascondere o dissimulare la sospetta indicazione del luogo di edizione a Basilea, e degli editori, Froben, nè il nome del traduttore apostata. Queste due caratteristiche da sole non avrebbero completamente precluso la circolazione del libro in Italia. In accordo con la pratica della censura romana, una totale proibizione era generalmente riservata agli *opera omnia* degli arcieretici e agli scritti religiosi degli eretici minori. Libri di autori protestanti su soggetti di natura non controversistica potevano essere sospesi temporaneamente e poi autorizzati a circolare dopo essere stati purgati, operazione che usualmente aveva la caratteristica di una rozza cancellatura a penna ed inchiostro imposta al testo da ufficiali addetti ai tribunali del Sant'Uffizio.⁴⁸

È difficile fare una stima del numero di titoli che passarono in pratica attraverso il procedimento della censura, perchè ce n'erano montagne

di cui occuparsi, e il personale che ne aveva il compito era scarso, e forse non sempre volenteroso.⁴⁹ Ma c'era solo una sottile possibilità che questo libro fosse adatto al mercato italiano perfino dopo l'espurgazione: esso conteneva infatti una lunga dedica adulatoria alla eretica regina d'Inghilterra. La competenza e l'interesse di Elisabetta per la lingua italiana erano ovviamente ben risaputi da Florio. Ma che la sua traduzione fosse stata realmente concepita, come attesta la prefazione, per la distribuzione in Italia è dimostrato da un semplice fatto: essa sopravvive in pochissimi esemplari e, con una o due eccezioni, esemplari mutili, mancanti della dedica alla regina. Come ho suggerito altrove, era tutt'altro che un tentativo isolato di gettare un ponte sopra il baratro che si andava allargando tra le culture dell'Europa cattolica e protestante.⁵⁰

Fu mentre aveva cura del suo gregge nel villaggio di Vicosoprano che colui che era stato un tempo vescovo di Capodistria, Pietro Paolo Vergerio, inaugurò la sua carriera di libellista protestante. La satira ed il ridicolo furono i suoi principali strumenti per svelare quelli che considerava gli abusi della Chiesa di Roma. Il Concilio di Trento, l'*Indice* dei libri proibiti del Della Casa, il santuario di Loreto, il giubileo del 1550 furono fra i suoi bersagli. La maggior parte degli opuscoli di Vergerio fu scritta in italiano poichè erano pensati per una circolazione clandestina fra tutte le classi sociali della sua patria. Per confondere le autorità essi di solito erano privi di tutte le informazioni tipografiche identificanti o portavano false indicazioni di stampa come Milano, Piacenza, e persino Roma; ed erano firmati con una varietà di pseudonimi dei quali "Athanasio" fu il più conosciuto.⁵¹ Durante il suo soggiorno in Valtellina, i libelli di Vergerio furono prodotti da stamperie di Basilea, Zurigo e Ginevra, benchè un piccolo numero, fra cui il suo catechismo, *Instruzione Christiana*, sia stato stampato presso la tipografia Landolfi in Poschiavo.⁵² Dopo la sua partenza per Württemberg, dove egli divenne consigliere in teologia del duca Cristoforo, il fluire degli opuscoli continuò senza flessione, anzi in realtà, probabilmente si accelerò grazie all'appoggio finanziario che il suo patrono deve avergli fornito.

La collocazione di Vergerio in questa rassegna, finalizzata ad illuminare alcuni degli influssi non religiosi, ma letterari e secolari degli esuli italiani, può essere messa in discussione, nonostante le sue traduzioni delle *Epistole* latine di Petrarca e dei sonetti di Francesco Berni.⁵³ Anche questi scrittori furono scelti "per mostrare quali opinioni entrambi ebbero della Chiesa di Roma." L'intento di Vergerio era chiaramente quello di intraprendere con la parola una guerra senza frontiere contro quella istituzione che aveva servito per metà della sua vita. Tuttavia, poichè la sua incessante attività di propagandista ha senza dubbio contribuito ad ingrossare le fila di coloro che sono a titolo

più legittimo i soggetti del presente studio, almeno questo veloce ricordo non è fuori luogo.⁵⁴

Ginevra esercitò un enorme fascino sugli evangelici del sedicesimo secolo e gli italiani non fecero eccezione. La loro visione idealizzata di questa piccola città come modello di sincera pietà religiosa fu alimentata in parte da scritti quali *l'Epistola . . . nella quale sono descritte molte cose della città e della Chiesa di Geneva* del Vergerio (Ginevra, 1550), un piccolo libro che deve aver contribuito a provocare molte conversioni.⁵⁵ Vergerio descrisse Ginevra come un luogo dove esclusivo sovrano era Dio; dove un piccolo numero di ministri predicava la pura Parola dieci volte ogni domenica; dove la disciplina era esemplare e l'intera popolazione forniva un commovente esempio di pietà e di concordia. Questo ovviamente non era che un mito. Nel 1550 Calvino e i suoi seguaci erano stretti in una battaglia serrata contro una cittadinanza in ribellione. I vecchi ginevrini non simpatizzavano assolutamente con le innovazioni che Calvino aveva introdotto con l'appoggio degli emigrati francesi. I primi erano soddisfatti con una Riforma di tipo svizzero, guidata dalla magistratura come si era in un primo momento stabilita a Ginevra sotto il patrocinio di Berna. Non vi era certamente in Calvino la tendenza a sostenere il mito, ed egli invariabilmente descriveva i Ginevrini come popolo perverso ed infelice.⁵⁶

Ciononostante, e quale che fosse la effettiva realtà della situazione, Ginevra era oggetto di desiderio e curiosità. Molti processi inquisitoriali italiani registrano esempi di viaggi individuali là, per vedere come vivevano i "luterani".⁵⁷ Quando il gesuita Luca Pinelli nel 1580, sulla strada di ritorno a casa, dopo aver concluso una missione in Germania, fece una deviazione per evitare le truppe ugonotte e si ritrovò alle porte di Ginevra, neppure egli poté resistere alla tentazione. Accettò un invito ad entrare e visitare la città. Fu condotto alla presenza di Théodore Beza che, secondo le parole dello stesso Pinelli, lo ricevette "amorevolissimamente", gli fece dono di un suo recente scritto sull'eucarestia e manifestò la sua gioia per aver avuto l'opportunità di conversare con un gesuita prima della sua morte. Durante i tre giorni del suo soggiorno a Ginevra, Pinelli non udì mai una parola di profanità, cosa che egli attribuì "ad arte diabolica" per ingannare i semplici con questa facciata di vita riformata.⁵⁸

La popolazione italiana di Ginevra veniva da tutte le parti d'Italia, alcuni in compatti gruppi familiari da zone così lontane come Messina e la Calabria. Gli anni attorno al 1550 e al 1560 videro l'esodo verso Ginevra delle più importanti famiglie di governo e mercantili di Lucca, molti per il tramite di Lione, dove essi avevano le loro imprese di commercio e cambio. A Ginevra gli Italiani avevano i loro propri luoghi di culto, eleggevano i loro ministri ed altri ufficiali della Chiesa e

dispensavano elemosine attraverso loro propri istituti di carità.⁵⁹ La vita a Ginevra era estremamente dura nel sedicesimo secolo: sovrappopolamento terribile, frequenti esplosioni di peste e carestia e la minaccia, sempre in agguato, del duca di Savoia contribuivano insieme a mantenere l'esplosione demografica, causata dall'affluenza dei rifugiati, entro limiti quasi controllabili.⁶⁰

C'era un altro fattore all'opera. Gli atti del Concistoro, organismo incaricato del controllo della moralità e della pietà cittadina, sono folti di infrazioni che indicano come alcuni degli italiani erano insofferenti della disciplina della chiesa ginevrina. Essi venivano accusati di giocare a carte, andare a caccia e lanciare palle di neve durante le ore delle funzioni religiose. Inoltre sopportavano male le rigide leggi suntuarie e provvedimenti contenuti nelle ordinanze ecclesiastiche del tipo di quello che proibiva il matrimonio fra una donna sopra la quarantina ed un uomo cinque anni più giovane di lei.⁶¹ Anche la controversia dottrinale, ovviamente, contribuì a ridurre la popolazione. Silvestro Tellio, futuro traduttore del *Principe* di Machiavelli, fu solo uno dei tanti sospettati di posizioni anti-trinitarie costretti a lasciare la città nel 1558.⁶² Quando Giordano Bruno soggiornò brevemente a Ginevra nel 1579, con la sua tunica da Domenicano ancora sulle spalle, non ci mise molto a descrivere le autorità ecclesiastiche come "pedagoghi".⁶³

Tuttavia, nonostante la composizione variabile della comunità dei rifugiati italiani, il numero relativamente basso dei residenti stabili, ed il dissidio che li divideva all'interno, il libro italiano godette di un ruolo di primo piano nella vita letteraria di Ginevra. Comprensibilmente, gli interessi religiosi ebbero il sopravvento. Ci sono molte traduzioni di Calvino. Le *Istituzioni* furono tradotte in italiano nel 1557 da Giulio Cesare Pascale, un poeta di Messina che si era stabilito a Ginevra due anni avanti. Deve essere una delle piccole ironie della storia che questa ampia opera, che servì da autorevole introduzione alla teologia di Calvino per così tanti Italiani, sia stata resa disponibile proprio da un uomo che da lì a poco sarebbe stato scomunicato dalla chiesa di Ginevra perchè non partecipava alla Cena del Signore, che sarebbe stato accusato di complottare una fuga verso la più tollerante Basilea, con un contingente di Italiani, e giudicato un inguaribile peccatore dalle autorità ginevrine, quando si attirò la loro attenzione, nel 1572, sul fatto che egli non si era scoperto la testa durante il canto dei *Salmi*.⁶⁴

Gli Italiani tradussero Calvino, Beza, Pierre Viret, Philippe Du Plessis Mornay, la *Confessione* del 1559 approntata per le chiese riformate di Francia, produssero versioni italiane della Sacra Scrittura e difesero il Calvinismo dagli attacchi dei loro più radicali compatrioti.⁶⁵ Il più popolare lavoro di carattere ispirato prodotto dalla colonia italiana fu scritto da Nicolò Balbani, un esule di Lucca che servì come pastore nella Chiesa italiana di Ginevra dal 1561, fino alla sua morte nel 1587.⁶⁶ Fu la *Vita* di Galeazzo Caracciolo, il più importante convertito

italiano al calvinismo, marchese di Vico e nipote di Papa Paolo IV.⁶⁷ Il racconto di Balbani dei sacrifici affrontati da Caracciolo in nome della religione fu in un primo momento pubblicato in italiano e in seguito tradotto in latino da François Hotman, e non da Beza, come erroneamente si afferma nella traduzione inglese di William Crashaw che uscì all'inizio del secolo seguente con titoli così stravaganti quali *Newes from Italy of a second Moses; A President to the Nobilities e The Italian Convert*.⁶⁸ Con l'ultimo titolo fu pubblicato a Boston nel 1751, primo libro di autore italiano ad essere stampato in America.⁶⁹

Gli Italiani diedero un contributo in Ginevra anche agli studi secolari. Simone Simoni, nato a Lucca nel 1532, che aveva studiato sotto la guida di Girolamo Cardano a Pavia e che era stato lettore di filosofia a Ginevra, divenne nel 1565 il primo docente di medicina nella storia dell'Accademia, la futura Università di Ginevra, fondata nel 1559. La sua nomina apre uno spiraglio di luce sulla così detta teocrazia ginevrina. Prima di essere confermato nella sua nuova posizione, gli fu richiesto di produrre un esempio di lezione alla presenza dei membri della Compagnia dei Pastori e del Consiglio cittadino. Poi gli fu richiesta una seconda lezione, quindi annullata, e alla fine, benchè fosse stato accettato, gli fu richiesto di incontrarsi con i Ministri per essere informato sui testi che egli avrebbe dovuto seguire nel suo insegnamento di medicina.⁷⁰ Simoni ebbe spesso difficoltà con le autorità, e dopo appena due anni di insegnamento partì per Parigi, dove diede lezioni al Collège Royal davanti Pietro Ramo.⁷¹ Un insegnamento formale di medicina all'Università di Ginevra non sarebbe stato reintrodotta fino al diciottesimo secolo. Più tardi Simoni capitò all'Università di Lipsia dove fondò l'*Accademia degli Acuti*, di breve vita, tracciò un programma di riforma in campo umanistico che enfatizzava il ritorno ai testi originali e pubblicò un trattato *De Vera Nobilitate*. Prima della sua morte a Cracovia nel 1602, aveva prestato servizio come medico presso l'Elettore di Sassonia ed il re di Ungheria.⁷²

Ci si pone frequentemente il problema, nel caso dei molti inquieti, errabondi Italiani, se la loro scelta della Riforma protestante fosse dovuta a sincere convinzioni religiose o piuttosto al desiderio di riottenere la possibilità di libera ricerca e libera discussione che non sussistevano più nella loro patria. Nel caso di Simoni la domanda fu posta, e trovò risposta, nel suo tempo, da parte di Marcello Squarcialupi di Piombino, un collega medico pure esule. Nel 1588 a Cracovia egli pubblicò un breve lavoro dal titolo *Simonis Simonii Lucensis, primum Romani, tum Calviniani, deinde Lutherani, denuo Romani, semper autem athei, summa religio*.⁷³

Altri due dotti Italiani, legati all'Accademia di Ginevra immediatamente dopo la sua fondazione, diedero stimolo agli studi umanistici. Francesco Porto (1511–81) era un Cretese, venuto in Italia

assai giovane. Dopo studi a Padova fu precettore dei due figli della calvinista duchessa di Ferrara, Renata. Era di passaggio per Ginevra, in viaggio da Chiavenna a Lione nel 1561, proprio nel momento in cui una concomitanza di decessi aveva determinato un vuoto nella Facoltà di Arti. Egli accettò l'offerta di Calvino e restò a Ginevra fino alla sua morte nel 1581, insegnando, dopo il 1574, contemporaneamente al figlio Emilio. Probabilmente nessuno fece di più per diffondere i classici greci, durante il sedicesimo secolo, che i Porto, grazie al loro dizionario latino-greco e alle comode, maneggevoli edizioni, fornite di traduzioni latine, di Senofonte, Tucidide, Euripide, Pindaro, Onosander e di molti altri scrittori. Questi libri inoltre lasciano intravedere l'alto livello raggiunto nell'insegnamento del greco a Ginevra, poichè i commenti che li accompagnano consistono nelle note che Emilio prendeva alle lezioni del padre.⁷⁴

Giulio Pace, nato a Vicenza nel 1550, studiò filosofia e giurisprudenza a Padova sotto la guida di Giacomo Zabarella, divenne *Habitant* di Ginevra nel 1574 e l'anno successivo fu designato come collega cadetto non stipendiato di François Hotman nella facoltà di legge. Quando il francese partì per Basilea quattro anni più tardi, Pace lo sostituì nelle sue lezioni sul *Corpus* giustiniano. L'edizione di Pace del *Corpus Iuris civilis* (Ginevra, 1580), i suoi numerosi trattati dedicati alla legislazione Romana e i suoi commenti ad Aristotele contribuirono a diffondere la sua fama. Egli concluse la sua carriera a Valence, sulla cattedra del grande Cujas. La piccola Ginevra non poté mai competere con le retribuzioni finanziarie delle università francesi e tedesche.⁷⁵

Correnti e libri connessi con l'Italia rinascimentale raggiungevano Ginevra per canali inaspettati. La biblioteca di Pietro Martire Vermigli, il flemmatico insegnante di Sacra Scrittura a Zurigo, fu acquistata da Beza per l'Accademia di Ginevra nel 1565 (tre anni dopo la morte di Vermigli). Comprende studi biblici, scritti di teologi protestanti contemporanei, gran copia di opere di Padri della Chiesa in splendide edizioni erasmiane e una edizione in nove volumi dell'*Opera* di Erasmo. In effetti, dei diciotto titoli dell'umanista olandese inventariati nel primo catalogo della biblioteca dell'Accademia, compilato nel 1572, ben più di una metà erano appartenuti a Vermigli. Egli possedeva anche molti classici, da Aristofane a Polibio, con Cicerone in testa. Possedeva gli *Opera* completi di Bembo e di Budé, la *Rhetorica* di Vives, numerose edizioni di Paolo Manuzio, e le opere poetiche neolatine di Marcantonio Flaminio e Francesco Spinola, un elenco che avrebbe potuto essere più lungo, se il Consiglio cittadino di Ginevra non avesse deciso di ridurre gli alti costi del trasporto della raccolta da Zurigo a Ginevra, dando a Beza il compito di svendere i libri "inutili" della collezione. Opere concernenti la cultura laica italiana (e forse la teologia scolastica) sono state molto probabilmente fra quelle sacrificate.⁷⁶

Gli Ugonotti attribuirono il massacro del giorno di San Bartolommeo alla supposta influenza della teoria politica di Machiavelli su Caterina de' Medici ed i suoi più stretti consiglieri. Quando Innocent Gentillet pubblicò il suo distruttivo "Anti-Machiavel" a Ginevra nel 1576,⁷⁷ gli anziani della comunità italiana protestarono presso il Concilio cittadino contro un libro che, a loro opinione, diffamava tutta la nazione italiana. I magistrati furono d'accordo con loro ed ordinarono a Gentillet di fare ammenda, cosa che egli tentò scrivendo una dichiarazione destinata ad addolcire i sentimenti indignati degli Italiani. Ma il danno ormai era fatto. Uno di loro, Francesco Lamberti, aggredì fisicamente per strada Gentillet. Il ministro della Chiesa degli esuli italiani e fedele seguace di Calvino, Nicolò Balbani, tentò di bloccare la pubblicazione della *Declaration*, suggerendo che nella forma in cui era stata presentata avrebbe solo esacerbato la situazione. La sua protesta fu accolta, Gentillet apportò revisioni richieste e la breve apologia fu pubblicata.⁷⁸ Dato che le rimostranze di Balbani e degli altri Italiani non sono più reperibili, non sarebbe prudente presentarle come difese di teoria politica rinascimentale. Ma le loro obiezioni erano ben fondate. Studiosi moderni ci dicono che Gentillet aveva grossolanamente distorto il pensiero di Machiavelli. In ogni caso questo piccolo episodio stabilisce un insolito legame simpatetico, nel tardo sedicesimo secolo, fra Calvinismo, stile italiano, e il disprezzato segretario fiorentino.

Negli anni a metà del medesimo secolo, gli attacchi più impetuosi dall'interno del Protestantismo all'ortodossia calvinista provennero da Italiani, Lelio Sozzini e Matteo Gribaldi, fra gli altri.⁷⁹ Dopo il 1600 le posizioni furono rovesciate. La sfida al Calvinismo provenne dai giovani graduati dei seminari protestanti francesi, fondati dopo l'editto di Nantes, e i teologi italiani divennero allora i difensori della Chiesa di Ginevra. Durante i primi decenni del diciassettesimo secolo sia la Chiesa che lo studio furono profondamente dominati da Giovanni Diodati e Francesco Turretini, discendenti delle grandi famiglie mercantili di origine lucchese che controllavano il commercio di seta e velluto. Fu Diodati (morto nel 1649), docente di ebraico e teologia, che rappresentò la sua chiesa e sostenne una posizione dura sulla predestinazione al Sinodo indetto a Dordrecht nel 1618 per trattare il problema arminiano: e fu Turretini, il cui nonno era stato gonfaloniere di Lucca, che dedicò le energie della sua vita a confutare il socinianismo.⁸⁰ Tuttavia, furono i Diodati, Turretini e Burlamacchi a costruire le prime case di città e ville di campagna in stile rinascimentale nella Ginevra del diciassettesimo secolo.⁸¹ E fu durante il governo teologico di Diodati che le *Opere* di Machiavelli e la *Storia d'Italia* del Guicciardini uscirono dalle stamperie della città.⁸² Lo stesso Diodati curò, nel 1607, una traduzione italiana della Bibbia, che fu per stile e rigore filologico superiore ad ogni altra prodotta

precedentemente in quella lingua.⁸³ Egli produsse anche la prima traduzione francese della *Storia del Concilio di Trento* del Sarpi, pubblicata a Ginevra nel 1621, due anni dopo l'apparizione del lavoro in lingua originale in Inghilterra, grazie all'impegno editoriale di un altro esule italiano, Marc'Antonio de Dominis. Nei suoi scritti e nelle lettere, Diodati, che era nato a Ginevra nel 1576, generalmente aggiungeva alla sua firma "cittadino di Lucca".⁸⁴

Sotto Ginevra, sul Rodano, stava la città di Lione, un affaccendato centro commerciale e residenza di un'attiva comunità d'Italiani. La presenza di mercanti italiani in entrambe le città era precedente alla Riforma. Ma mentre il soggiorno a Ginevra, a partire da una certa data, deve essere interpretato come indizio di opinione riformata, lo stesso non è vero per Lione, dove il partito protestante tenne il potere solo dal maggio 1562 al giugno 1563. Sia prima che dopo questo breve periodo, Cattolici e Protestanti godettero di una inquieta coesistenza.⁸⁵ Così le affiliazioni religiose degli Italiani di Lione sono incerte⁸⁶ e non siamo bene informati sulla composizione e le attività della loro colonia protestante: situazione che era causa di confusione anche allora, se Annibale Caro dovette scrivere al suo caro amico Giuseppe Giova, che stava a Lione nel 1562, per informarsi se egli era al momento Ugonotto o era rimasto Cristiano.⁸⁷

Per molti dei nostri vaganti dotti in esilio, Lione deve aver contato meno per motivi spirituali che pratici. Le attive imprese tipografiche offrivano tanta possibilità di impiego quanto sbocchi editoriali per i loro scritti. Fu a Lione che il fiorentino Antonio Brucioli, cospiratore politico e cripto-evangelico, si rifugiò dopo che un complotto per rovesciare il regime dei Medici fu sventato nel 1522. Durante i tre anni del suo esilio egli lavorò su i *Dialogi della Morale Philosophia* (che sarebbero stati pubblicati a Venezia nel 1526), fonte importante per gli studiosi della teoria politica fiorentina, dato che i dialoghi hanno origine dalle conversazioni nei giardini della famiglia Rucellai (i famosi Orti Oricellari) cui partecipavano Machiavelli, Giangiorgio Trissino, Ludovico Alamanni, Brucioli ed altri protagonisti della vita letteraria.⁸⁸ E deve essere stato a Lione che Brucioli iniziò una traduzione in italiano della Sacra Scrittura, che egli avrebbe pubblicato in parti successive a Venezia fra il 1530 e il 1532. Solo un'altra traduzione in italiano della Bibbia, quella di Nicolò Malermi, pubblicata nel 1471, aveva preceduto quella di Brucioli. Ma mentre la traduzione di Malermi era basata sulla Vulgata, il Brucioli sostenne di essere tornato agli originali ebraico e greco: affermazione su cui non concordano alcuni studiosi moderni. La Bibbia del Brucioli, molte volte riveduta e ripubblicata nel corso del sedicesimo secolo, fu usata dagli evangelici italiani finché venne sostituita da quella del Diodati nel 1607. Brucioli, il repubblicano fiorentino, concluse i suoi giorni a Venezia, lavorando

instancabilmente come editore, traduttore e paladino del volgare, mentre l'Inquisizione lo teneva sotto stretta sorveglianza.⁸⁹

Giovanni Michele Bruto, un veneziano sfuggito al medesimo tribunale, pubblicò a Lione nel 1562 una storia di Firenze nella quale sono evidenti solide simpatie repubblicane. Bruto fu un indefesso curatore di testi classici e rinascimentali. Pubblicò per le stampe di Lione buone edizioni di Cicerone e di Cesare e di numerosi scrittori umanisti, fra i quali Donato Giannotti, Francesco Contarino e Cristoforo Longolio. Egli inoltre curò l'*editio princeps* della storia del regno di Alfonso di Aragona dell'umanista Bartolomeo Facio (morto nel 1457), segretario di Alfonso.⁹⁰ Nel 1550 Bruto pubblicò un breve trattato pedagogico, *La institutione di una fanciulla nata nobilmente*, che egli dedicò a Marietta Cattaneo, figlia di un mercante genovese residente ad Anversa. È il primo libro che reca il famoso marchio di stampa dei Plantin.⁹¹ Fu tradotto in inglese col titolo *The Necessarie, Fit and Convenient Education of a Young Gentlewoman* (Londra, 1598), una delle pochissime traduzioni elisabettiane dall'italiano sfuggite a Mary Augusta Scott.⁹² Bruto finì i suoi giorni all'Est come storiografo di corte dei re di Ungheria: Stephan Bathory gli commissionò la stesura di una storia del suo paese e Bruto eseguì questo arduo incarico. Ma prima dell'avvio della pubblicazione, Bathory morì improvvisamente nel 1586 e di conseguenza la *Historia Hungarica* di Bruto, la prima storia umanistica dell'Ungheria, non vide la luce fino al diciannovesimo secolo.⁹³

Una trattazione più completa sui libri italiani a Lione dovrebbe comprendere Ludovico Castelvetro, non solo per il suo manoscritto sulla *Poetica* di Aristotele, che è datato "Lione 1567", ma anche per il "volume molto grande" contenente uno studio di tutte le parti della grammatica italiana, che fu distrutto quando le folle cattoliche saccheggiarono la sua dimora in quella città nello stesso anno;⁹⁴ ed anche Francesco Giuntini, per breve tempo un apostata dell'ordine dei Carmelitani, che curò un'edizione del *Decamerone* nel 1555 (provocando la critica di Castelvetro) e che interessò per la matematica e i problemi della cronologia, condussero a scrivere sulla riforma gregoriana del calendario, nonché un *Discorso* sull'innamoramento di Petrarca. Egli risulta anche editore della prima edizione postuma delle *Historie della città di Fiorenza* di Jacopo Nardi, pubblicate nel 1582 con una dedica ed ancora con un altro *discorso*, questa volta sullo stato della "magnifica" città di Lione.⁹⁵ Ugualmente importanti sono il *De Methodo* del giurista anti-trinitario Matteo Gribaldi, un autorevole manuale giuridico pubblicato per la prima volta nel 1541 e poi molte volte successivamente;⁹⁶ e il *De animorum immortalitate* dell'umanista Aonio Paleario, in seguito insegnante di eloquenza ed oratore ufficiale a Siena, Lucca e Milano, che sarebbe stato ricordato da

Bayle come “un des plus honnêtes hommes du monde”.⁹⁷ Si dovrebbe anche includere la *Historia della guerra fatta in Ungheria* così come le altre opere di quell’avventuriero letterario che fu il peripatetico Pietro Bizzarri,⁹⁸ in aggiunta alle lunghe lettere su una varietà di argomenti che un giovane impiegato di banca di nome Fausto Sozzini scrisse fra il 1561 e il 1562 ai suoi amici senesi, Girolamo Bargagli e Belisario Bulgarini.⁹⁹ Ma anche così la storia della presenza culturale italiana a Lione sarebbe gravemente incompleta.¹⁰⁰

In Germania gli esuli non fondarono nè stabilirono comunità italiane del tipo di quelle di Basilea, Ginevra e Lione. Conosciamo solamente individui isolati. Antonio Albizzi, uno dei fondatori dell’Accademia Fiorentina e nel 1574 uno dei suoi *consoli*, morì a Kempten, nel ducato di Sassonia. Egli lasciò in eredità la sua biblioteca e le sue sostanze alla sua città di adozione, ma oggi è ricordato soprattutto per i suoi *Principum Christianorum Stemmata* (una raccolta di genealogie delle famiglie regnanti) pubblicati per la prima volta ad Augusta nel 1600 e poi ristampati molte volte in latino e in tedesco.¹⁰¹

Olimpia Morato acquisì la sua conoscenza di lingue classiche, il suo amore per la buona letteratura e le sue convinzioni evangeliche dal padre, Fulvio Pellegrino (morto nel 1548), un insegnante di lettere, che divideva il suo tempo fra la composizione di rimari di Dante e di Petrarca, di trattati sul significato allegorico ed emblematico dei colori, e la preparazione di traduzioni clandestine di Calvino.¹⁰² Olimpia fu invitata alla corte della Duchessa Renata di Ferrara come dama di compagnia ed istitutrice della figlia Anna, la futura duchessa di Guisa. Qui Olimpia incontrò e sposò uno studioso di medicina tedesco e tornò con lui in patria. Ella uscì dal lungo assedio di Schweinfurt ad opera delle truppe imperiali in uno stato di prostrazione fisica e morì poco dopo, nell’ottobre del 1555, all’età di ventinove anni. L’amico del padre, Celio Secondo Curione, raccolse i suoi pochi scritti—composizioni in versi, una o due orazioni in greco e molte lettere—che uscirono a Basilea in quattro differenti edizioni fra il 1558 ed il 1580. Fra essi sono le prime traduzioni in latino a stampa di novelle dal *Decamerone* di Boccaccio.¹⁰³

Emanuele Tremellio nacque a Ferrara nel 1510 da famiglia ebraica. Dopo la sua conversione al cristianesimo, prima nella forma cattolica, poi protestante, egli insegnò ebraico all’Università di Cambridge dal 1548 al 1553. Costretto a fuggire dall’Inghilterra a seguito dell’assunzione al trono di Maria Tudor, sostò brevemente a Losanna e Ginevra, prima di stabilirsi in Germania, dove prestò servizio, con grande successo, presso l’Università di Heidelberg, dal 1562 al 1577. I più importanti contributi di Tremellio agli studi biblici, modello ognuno di perizia filologica per la sua epoca, furono una versione latina della Bibbia, *Testamenti veteris Biblia sacra*, prodotta in

collaborazione con il genero, Franciscus Junius, su richiesta dell'elettore Palatino, Federico III. Uscì originalmente in parti successive fra il 1575 e il 1579. L'edizione pubblicata a Londra da H. Middleton nel 1579–1580 fu la prima Bibbia completa in latino stampata in Inghilterra. Tremellio lavorò anche su di un Nuovo Testamento, siriano, che, accompagnato da traduzione latina, uscì in prima edizione nel 1569, basato su un manoscritto della biblioteca dell'Elettore: un'edizione così superiore ad ogni altra disponibile che divenne rapidamente la versione universalmente preferita dai Riformati. Tremellio compose inoltre due grammatiche, i *Rudimenta Hebraica Linguae*, introduzione di base all'ebraico per generazioni di uomini di chiesa su entrambe le sponde dell'Atlantico; ed infine una *Grammatica Chaldaea et syra*.¹⁰⁴

Matteo Gentili (morto nel 1602), un medico di San Ginesio perseguitato dall'Inquisizione a causa delle sue inclinazioni ereticali, abbandonò l'Italia fra il 1575 ed il 1579. Fu seguito dai suoi due dotati figli, Alberico (m. 1608) e Scipione (m. 1616). Alberico raggiunse il padre a Londra, dove egli sarebbe divenuto "Regius professor" di giurisprudenza ad Oxford, ed un pioniere degli studi moderni di diritto internazionale.¹⁰⁵ Il figlio più giovane, Scipione, si recò in Germania per gli studi di legge e qui divenne il discepolo preferito del grande Hugo Donellus e poi suo successore ad Altdorf. I suoi scritti più maturi su una varietà di argomenti legali sono tutti pressochè dimenticati.¹⁰⁶ Oggi egli è ricordato per una esercitazione giovanile: Scipione aveva solo ventun anni quando fece una traduzione in eleganti esametri latini del primo canto della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, che pubblicò a Londra nel 1584, grazie a John Wolf. Fu la prima traduzione latina e la prima apparizione di Tasso fuori d'Italia. Fu immediatamente ristampata a Lione assieme alla traduzione del secondo canto ad opera del Gentili.¹⁰⁷ Essi furono ripubblicati a Venezia con una lettera complimentosa di Aldo Manuzio, nella quale egli proclamava che era impossibile dire quale fosse stata la lingua originaria del poema, così meravigliosamente aveva il giovane emigrato fatto proprio lo spirito del Tasso.¹⁰⁸ Due anni più tardi Gentili pubblicò uno studio sulla *Gerusalemme*, le *Annotazioni*, che è universalmente considerato la prima ricerca sistematica sulle fonti del Tasso, e che fu ristampata periodicamente fino al diciottesimo secolo inoltrato.¹⁰⁹

La conoscenza che gli Inglesi avevano degli Italiani ed il loro gusto per i costumi e la letteratura italiana precedette l'arrivo degli esuli. Ma dalla prima esile onda di teologi in fuga dall'*Interim* di Carlo V nel 1547, al rumoroso sbarco di Marc'Antonio de Dominis arcivescovo apostata di Spalato, nel 1617, essi offrirono un notevole contributo alla fortuna delle lettere italiane in Inghilterra.¹¹⁰ Dopo le *Principal Rules of the Italian Grammar* di William Thomas pubblicate nel 1550,¹¹¹ tutte le grammatiche italiane scritte e stampate in Inghilterra nel corso del

sedicesimo secolo furono prodotte dagli esuli religiosi,¹¹² dalle *Regole* di Michelangelo Florio (datate 1558), che circolarono manoscritte e di conseguenza ebbero una diffusione molto limitata,¹¹³ ai *The First Fruits* del figlio John, seguiti dai *The Second Fruits*, pubblicati rispettivamente nel 1578 e nel 1591.¹¹⁴ A metà strada fra il rudimentale sillabo pionieristico di Thomas e gli eleganti, acuti e molto avanzati libri di conversazione di John Florio si situava *An Italian Grammar* di Scipione Lentolo, pubblicata a Londra nel 1574.¹¹⁵ Fu ristampata parecchie volte, ad indicare che probabilmente fu lo strumento attraverso cui la maggior parte degli Inglesi si appropriò dei fondamenti della lingua negli ultimi decenni del secolo. E questo era del tutto appropriato, dal momento che Lentolo ci informa nella sua prefazione, che la grammatica era in realtà il prodotto laterale dei suoi insegnamenti di italiano a due francesi e ad un inglese a Ginevra, nel 1559. Curiosamente, il napoletano Lentolo non mise mai piede in Inghilterra. Passò trentun anni della sua vita in esilio a Chiavenna, nella Valtellina, dove fu ministro della chiesa evangelica italiana.¹¹⁶

C'erano vaste opportunità per gli Inglesi di esercitare la loro conoscenza dell'italiano in patria se non erano abbastanza avventurosi per viaggiare in Italia. Il luogo preferito d'incontro per questi Inglesi italianizzanti era la chiesa degli esuli italiani a Londra, fondata nel 1550, che può essere qualificata come una delle più bizzarre istituzioni ecclesiastiche dell'epoca. Il primo ministro, Michelangelo Florio, fu espulso per immoralità; la maggior parte dei parrocchiani erano sia Olandesi che avevano rotto con la loro propria chiesa in esilio, sia Inglesi che partecipavano alle funzioni per richiamo snobistico e per sintonizzare le loro orecchie sui sermoni italiani; e, per parlare dei membri italiani, ce n'erano alcuni fra loro che ancora si offendevano udendo attacchi contro la Chiesa cattolica e il Papa.¹¹⁷

Provvisti di lingua italiana, gli Inglesi elisabettiani si imbarcarono in un massiccio programma di traduzione, che includeva scritti di evangelici italiani e di autori rinascimentali, che gli esuli italiani avevano fatto conoscere in Inghilterra. Le prime traduzioni datano dai tardi anni '40 e riflettono la presenza in Inghilterra, durante il breve regno di Edoardo VI, di due ecclesiastici italiani di grande prestigio, che erano stati invitati da Thomas Cranmer nel 1547. Uno era Pietro Martire Vermigli, già riformatore dell'ordine agostiniano,¹¹⁸ il secondo era Bernardino Ochino, già generale dei Cappuccini ed il più ricercato quaresimalista d'Italia.¹¹⁹ Insieme essi avevano lasciato la Chiesa romana nel 1542. A Vermigli fu affidata il "Regius" professorato di teologia ad Oxford; Ochino ricevette un beneficio in Londra e il benvenuto nei circoli di corte. La sfilata di traduzioni si aprì nel 1548, quando uscirono due raccolte dei sermoni di Ochino. La prima fu tradotta in inglese da Anne Cook, madre di Sir Francis Bacon. La

seconda fu opera di Richard Argentine, un giovane laureato in medicina a Cambridge, che si sarebbe poi volto al sacerdozio. A queste fece seguito nel 1549 la traduzione di John Ponet dell'ochiniana *Tragoedie or dialogue of the uniuste primacie of the Bishop of Rome*. Un'altra traduzione, completata nel 1548, ma non pubblicata fino al diciannovesimo secolo, fu quella del famoso *Beneficio di Cristo*, uno dei più illustri prodotti letterari della Riforma italiana. La versione inglese fu opera del giovane Edward Courtenay, figlio del giustiziato marchese di Exeter, che aveva languito nella Torre sin dal suo imprigionamento nel 1539, all'età di tredici anni. Con questo atto di pietà evangelica, che egli dedicò ad Anne Seymour, duchessa di Somerset, moglie del Lord Protettore, egli sperava, ma invano, di affrettare il giorno della sua scarcerazione.¹²⁰ La stessa Elisabetta, che da ragazza conversò in italiano con Ochino sulla predestinazione, tradusse uno dei suoi sermoni in latino e lo dedicò al fratello Edward.¹²¹

Prima della fine del secolo gli Inglesi avrebbero avuto a disposizione un corpo di scritti italiani in traduzione che andava dagli *Emblemi* dell'Alciato alla *Confessione di una religione cristiana* di Girolamo Zanchi.¹²² Il libro evangelico italiano mantenne una posizione significativa. Il martirologio di John Fox,¹²³ i contatti mantenuti dagli esuli mariani inglesi di ritorno con evangelici italiani sul continente,¹²⁴ e l'arrivo in Inghilterra di nuovi profughi religiosi tennero vivo l'interesse per la Riforma italiana,¹²⁵ anche dopo che la maggior parte delle tracce di correnti protestanti in Italia erano svanite. Un esempio di questo interesse può essere sufficiente per il momento. Un calcolo puramente meccanico del numero delle edizioni assegnerebbe a Petrarca nella letteratura inglese una posizione un gradino o due sotto quella raggiunta da Francesco Spiera, un timoroso giurista evangelico di Padova che abiurò di fronte all'Inquisizione nel 1548 e che morì poco tempo dopo assediato da parossismi e convulsioni d'agonia.¹²⁶ Calvino interpretò l'evento come monito per gli apostati, e descrizioni della morte di Spiera, scritte da testimoni oculari, cominciarono a circolare in parecchie lingue europee, subito nel 1549,¹²⁷ ed in Inghilterra l'anno successivo.¹²⁸ Spiera fu argomento di commedie e ballate inglesi durante gli anni '80 del '500.¹²⁹ E nel secolo seguente Nathaniel Bacon, un pronipote di Sir Francis, compilò, servendosi delle relazioni originali, *A Relation of the Fearfull Estate of Francis Spiera*, della quale sono registrate sette edizioni fra il 1638 e il 1695.¹³⁰ Non ci può essere miglior testimone del morboso effetto che il libro esercitava sulla coscienza puritana, che John Bunyan: "Attorno a questo tempo—egli scrisse—feci luce sulla spaventosa storia di quel miserabile mortale, Francesco Spiera; un libro che fu per il mio tormentato spirito come sale spalmato su di una ferita aperta; ogni frase in quel libro, ogni lamento di quell'uomo . . . furono come coltelli e pugnali nella mia anima".¹³¹

Le traduzioni furono quasi esclusivamente opera di Inglese, benché verso la fine del secolo ci fossero a disposizione Italiani la cui conoscenza della lingua d'adozione avrebbe potuto qualificarli per il compito. Giovanni Florio è un esempio degno di nota. La sua traduzione inglese degli *Essais* di Montaigne (pubblicata nel 1603) fece conoscere quell'opera in Inghilterra ed è considerata un classico del periodo elisabettiano, per cui tramite molte parole e modi di dire entrarono nella lingua inglese per la prima volta.¹³² Nel secolo seguente, in almeno un caso, il figlio di un espatriato per motivi religiosi, nato inglese, è noto per essere stato un traduttore. Roberto Gentilis, denominato dai suoi compagni di Oxford "Re degli accattoni," il figlio fannullone del grande giurista Alberico, pubblicò nel 1639 una traduzione inglese della *Storia dell'Inquisizione* del Sarpi, la prima apparizione di quest'opera in Inghilterra, solo un anno dopo la sua uscita originale in Italia.¹³³

Le traduzioni proseguirono con ritmo costante lungo tutto il sedicesimo secolo, ma negli ultimi decenni cominciarono ad essere pubblicati in Inghilterra con crescente regolarità testi nell'italiano originale. E in questa seconda fase, il patrizio modenese Jacopo Castelvetro, compagno d'esilio dello zio Lodovico, ha un ruolo importante.¹³⁴ Egli fornì i testi, il sostegno finanziario e l'assistenza editoriale che permisero a John Wolfe di pubblicare molti dei suoi importanti libri italiani, fra i quali la prima stampa inglese dell'*Aminta* di Tasso e de *Il pastor fido* di Giovanni Battista Guarini. Apparvero entrambe a Londra nel 1591, in una edizione in un unico volume. E come tanti altri dei suoi compatrioti emigrés, Castelvetro pure insegnò l'Italiano e compilò una grammatica per l'uso dei suoi studenti a Cambridge.¹³⁵

La piena estensione delle sue ambizioni letterarie è suggerita dai contenuti della raccolta, in più volumi, delle sue carte alla biblioteca della Università di Cambridge. Essa contiene, ad esempio, copie virtualmente pronte per la stampa di scritti di Tommaso Campanella, un autore che non apparve in Inghilterra fino al 1640. Castelvetro fu un viaggiatore inveterato e tornò frequentemente sul continente, dove si sa che fu a Venezia fra il 1607 e il 1609. È probabile che egli abbia ricavato le sue copie da manoscritti prestatigli da G. B. Ciotto, che possedeva di Campanella gli *Antiveneti*, *La Monarchia Spagnola* e la *Città del sole*, depositati presso di lui (nella vana speranza che egli li avrebbe pubblicati) dal tedesco Gaspar Scioppius, il quale aveva visitato Campanella nella sua prigione napoletana nel 1607 e ne era ripartito con i suoi scritti più recenti.¹³⁶

Gli esuli stimolarono negli elisabettiani l'interesse e la conoscenza di cose italiane. Ma questo non fu il loro unico contributo alla vita inglese. Parteciparono allo sviluppo del protestantesimo, contribuirono

alla circolazione in Inghilterra di autori rinascimentali anche non italiani, diedero uno stimolo importante agli studi legali e filologici, e favorirono l'introduzione della tecnologia continentale.

Pietro Martire Vermigli che, come abbiamo visto, fu regio professore di teologia ad Oxford durante il breve regno di Edoardo, espresse opinioni sulla controversia del vestiario dei ministri, partecipò alla revisione del *Book of Common Prayer* e alla formulazione dei quarantadue articoli di religione. Dopo la morte di Cranmer fu lui ad essere scelto dagli esuli mariani per scrivere una confutazione della posizione dei Cattolici sull'eucaristia, come era stata stabilita da Stephen Gardiner, vescovo di Winchester.¹³⁷ Anche John Florio fu, come testimoniano le sue traduzioni di Montaigne che fecero epoca, ben più che un insegnante di italiano.¹³⁸ Ad Oxford Alberico Gentili scrisse imponenti volumi su temi di diritto e giustizia internazionale, che egli pose in pratica quando dimostrò il principio dell'immunità diplomatica a corte, salvando in questo modo la vita dell'ambasciatore spagnolo Mendoza, che era stato implicato in pieno in un complotto per rovesciare il trono di Elisabetta, espresse anche opinioni su questioni connesse alla moralità del recitare e del teatro, e si associò alla campagna degli esuli di proteggere la memoria di Machiavelli.¹³⁹ Emanuele Tremellio che, come abbiamo visto, insegnò a Cambridge fra il 1548 e il 1553, diede un impulso degno di nota alla filologia veterotestamentaria, contribuendo alla redazione della prima Bibbia completa in latino stampata in Inghilterra negli anni 1579–80.¹⁴⁰

Ed infine Giacomo Aconcio fu uno dei pochi uomini che parteciparono a quelle che, secondo l'opinione di Lynn White, furono le due grandi rivoluzioni del sedicesimo secolo: la Riforma Protestante e la nuova artiglieria, di fronte alla quale il vecchio tipo di fortificazioni crollò. Aconcio partecipò alla prima con un trattato sulla tolleranza, *Gli stratagemmi di Satana* (pubblicato una prima volta a Basilea nel 1565), che fu un tentativo di rimuovere occasioni di persecuzione religiosa, riducendo le dottrine necessarie alla salvezza a pochi principi essenziali, sui quali tutti gli uomini potevano essere d'accordo. Prese parte alla rivoluzione tecnologica non solo introducendo nuove concezioni italiane di ingegneria militare nei suoi progetti per la fortezza di Berwick, il principale baluardo inglese sulla frontiera scozzese, ma anche perchè fu la prima persona in Inghilterra ad enunciare moderni concetti di sovvenzioni e brevetti per gli inventori, e ad inaugurare nella bassa valle del Tamigi il primo progetto di bonifica del suolo in Inghilterra, utilizzando nuove tecniche sviluppate nell'Italia del nord. Incidentalmente egli giocò anche un ruolo non indifferente nell'introduzione del nuovo metodo storiografico italiano nel suo paese di adozione.¹⁴¹

Nei suoi *Eretici italiani del Cinquecento*, Delio Cantimori stabili

un modello per le future ricerche sull'eterodossia italiana quando distinse fra una emigrazione ortodossa ed una ereticale.¹⁴² La prima era composta in larga misura da personaggi provenienti da ordini religiosi che parteciparono pienamente alla vita delle chiese protestanti e alle loro dispute interne, lasciandosi assorbire da esse senza in cambio offrire uno specifico contributo italiano. L'emigrazione ereticale, radicale, d'altro lato, si pensò avesse mantenuto intatte e trasmesse al Nord molte delle tradizioni intellettuali della cultura rinascimentale italiana. C'è stata un'attenzione unilaterale tributata ai radicali, considerati da Cantimori e dai suoi seguaci i componenti più originali della Riforma italiana, più interessanti dei loro compagni ortodossi a causa dei loro atteggiamenti e delle loro intuizioni moderne.

È stato ben lontano dai miei propositi in questo saggio mettere alla prova la tesi di Cantimori. Ma sospetto che le due etichette "eretico" ed "ortodosso" siano alquanto fuorvianti. L'umanista radicale, docente di eloquenza a Basilea, Celio Secondo Curione, e il professore riformato di Sacra Scrittura a Zurigo, Vermigli, condividevano un fastidio comune per rigide, esclusive definizioni di ortodossia; e il marchese d'Oria, che detestava Bernardino Ochino per le sue posizioni anti-trinitarie e spiritualizzanti, stava poi fianco a fianco con lui nell'opporsi alla costrizione nel campo spirituale. La ricerca di Cantimori era interessata in primo luogo ai tentativi dei radicali di introdurre nella teologia della Riforma concetti derivati dall'umanesimo rinascimentale. Non si preoccupò del problema della diffusione al Nord dei testi letterari. Se dovessimo allargare il campo di ricerca ad includere questo argomento, scopriremmo che Vermigli, Diodati e Balbani, fra gli altri, fedeli sostenitori delle Riforme di Calvino e di Lutero, avevano un forte interesse nella cultura profana della loro terra nativa e fecero più di quanto si è finora ritenuto per assisterla nel suo cammino attraverso l'Europa.¹⁴³

The University of Wisconsin—Madison

(Traduzione di Grazia Biondi)

NOTE

¹Penso a studi quali Carlo Ginzburg, "Due note sul profetismo cinquecentesco", *RSI*, 78 (1966), 184–227; Valerio Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento* (Firenze, 1975); Achille Olivieri, "Alessandro Trissino e il movimento Calvinista vicentino del Cinquecento", *RSCI*, 21 (1967), 54–117; Antonio Rotondò, "Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI", *Rinascimento*, n.s. 2 (1962), 107–54; Aldo Stella,

Dall'Anabattismo al Socinianesimo nel Cinquecento veneto (Padova, 1967); idem., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo* (Padova, 1969); Cesare Bianco, "La comunità dei 'fratelli' nel movimento ereticale modenese del '500", *RSI*, 92 (1980), 621-79. Per un tentativo di presentazione sintetica, vedi ora Manfred Welti, *Breve storia della Riforma in Italia* (Casale Monferrato, 1985).

²In aggiunta alle descrizioni antiche di questa sconcertante operazione militare registrate nella *Bibliografia Valdese* di Augusto Armand-Hugon e Giovanni Gonnet (Torre Pellice, 1953), in particolare pp. 134-40 (numero speciale di *BSSV*, n. 93 [1953]), si veda anche Raffaele De Simone, *Tre anni decisivi di storia valdese. Missioni, repressione e tolleranza nelle valli piemontesi dal 1559 al 1561* (Roma, 1958). Teofilo G. Pons ("Sulla pace di Cavour del 1561 e sui suoi storici", *BSSV*, a. 81, n. 110 [1961], 127-55) passa in rassegna diverse interpretazioni del significato di Cavour e pubblica il testo del trattato basato sulla collazione di tutti i manoscritti conosciuti e delle copie a stampa. Molti dei primi resoconti di testimoni oculari di quegli eventi sono stati pubblicati in edizione critica in una nuova collana intitolata *Storici Valdesi*, pubblicata a Torino dalla Editrice Claudiana sotto la supervisione editoriale di Enea Balmas.

³Esiste una vasta letteratura sulla relazione fra i due movimenti. Si vedano, fra le altre, le rassegne di Alain Dufour, "Humanisme et Réformation, état de la question", nella sua *Histoire politique et psychologie historique* (Ginevra, 1966), pp. 37-62; Heinrich Lutz, "Humanismus und Reformation", *Alte Antworten und neue Fragen, Wort und Wahrheit*, 27 (1972), 65-77; W. J. Bouwsma, "Renaissance and Reformation, an Essay on their Affinities and Connections", in *Luther and the Dawn of the Modern Era* (Leida, 1974), pp. 127-49; Robert Stupperich, "Humanismus und Reformation in ihren gegenseitigen Beziehungen", in *Humanismusforschung seit 1945. Ein Bericht aus interdisziplinärer Sicht* (Bonn-Bad Godesberg, 1975), pp. 41-57; James D. Tracy, "Humanism and the Reformation", in Steven Ozment, ed., *Reformation Europe: a Guide to Research* (St. Louis, 1982), pp. 33-57. Si veda anche, su di un tema collegato, Agostino Sottili ("Letteratura e Riforma in Italia nel Cinquecento", *Romanische Forschungen*, 85 [1973], 78-95), il quale sostiene che i riformatori italiani contribuirono allo sviluppo di un italiano letterario adeguato alle opere teologiche ed agevolarono la trasmissione di un eco delle dispute teologiche nella letteratura del rinascimento italiano.

⁴Ristampa del 1967; traduzione tedesca riveduta di Werner Kaegi, *Italienische Haeretiker der Spätrenaissance* (Basilea, 1949). Per una importante rielaborazione della questione, vedi dello stesso Cantimori, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento* (Bari, 1960). Una bibliografia degli scritti di Cantimori fu compilata da Leandro Perini e John Tedeschi, "Bibliografia degli scritti di Delio Cantimori", *RSI*, 79 (1967), 1173-1208. Dei molti tributi pubblicati dopo la sua tragica e prematura morte nel novembre 1966, il più completo è di Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica* (Torino, 1970). Il più importante continuatore di Cantimori nel tentativo di tracciare lo sviluppo al Nord delle correnti teologiche radicate nel pensiero rinascimentale italiano è Antonio Rotondò. Si veda, ad esempio, il suo *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento* (Torino, 1974), e la recensione di Cesare Vasoli, "Nuove ricerche sugli eretici italiani del Cinquecento", *RSI*, 87 (1975), 87-103.

⁵Curiosamente questo contributo non è discusso in alcuno degli eccellenti studi raccolti in *Itinerarium Italicum: the Profile of the Italian Renaissance in the Mirror of its European Transformations* (Leida, 1975), il volume dedicato a P. O. Kristeller a cura di H. A. Oberman e Thomas A. Brady. Lo stesso Kristeller tiene presente il ruolo degli emigrati nel suo "The European Diffusion of Italian Humanism", *Renaissance Thought. II. Papers on Humanism and the Arts* (Nuova York, 1965), pp. 69-88, benchè

Fulvio Pellegrino Morato, uno dei tre personaggi ricordati in questa connessione, non abbia mai lasciato l'Italia.

⁶Nei decenni di mezzo del sedicesimo secolo Basilea fu il più importante centro del Nord per la pubblicazione di materiali italiani e Pietro Perna, esule da Lucca, una guida in questo movimento. Su questa figura chiave noi abbiamo ora a disposizione tre studi riccamente documentati di Leandro Perini: "Note e documenti su Pietro Perna libraio-tipografo a Basilea", *Nuova rivista storica*, 50 (1966), 145–200; "Ancora sul libraio-tipografo Pietro Perna e su alcune figure di eretici italiani in rapporto con lui negli anni 1549–55", *ibid.*, 51 (1967), 363–404; "Note sulla famiglia di Pietro Perna e sul suo apprendistato tipografico", in Lech Szczucki, ed., *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento* (Wroclaw, ecc., 1974), pp. 163–209; A. Rotondò, "Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580", *Studi*, pp. 273–392; Manfred Welti, "Le grand animateur de la Renaissance tardive à Bale: Pierre Perna, éditeur, imprimeur et libraire", in *L'Humanisme allemand (1480–1540). Colloque international de Tours* (Monaco-Parigi, 1979), pp. 131–39. Per Basilea come centro della diffusione a settentrione dell'umanesimo italiano, c'è un importante studio di Peter Bietenholz, *Der italienische Humanismus und die Blütezeit des Buchdrucks in Basel; die Basler Drucke italienischer Autoren von 1530 bis zum Ende des 16. Jahrhunderts* (Basilea-Stoccarda, 1959); edizione italiana riveduta, a cura di Luigi De Franco (Cosenza, 1973).

⁷Il merito probabilmente è dell'inventore ed ingegnere Giacomo Aconcio, un difensore della tolleranza religiosa nell'Inghilterra elisabettiana. Era un fervido ammiratore del Patrizi la cui *Della Historia dieci dialoghi* ed altre opere cominciarono a uscire nei primi anni '60 del '500. Fu senza dubbio Aconcio a trasmettere il suo entusiasmo per l'eleganza e la precisione del metodo di Patrizi a Thomas Blundeville, che adattò e ridusse *Delle osservazioni et avvertimenti che haver si debbono nel legger delle historie* dell'Aconcio e i dialoghi storici del Patrizi: Hugh G. Dick, "Thomas Blundeville's *The True Order and Methode of Wrying and Reading Hystories* (1574)", *Huntington Library Quarterly*, 3 (1939–40), 149–70; Jean Jacquot, "Humanisme et Science dans l'Angleterre élisabéthaine. L'oeuvre de Thomas Blundeville," *Revue d'Histoire des Sciences*, 6 (1953), 189–202. Vedi anche n. 141.

⁸Vedi n. 135.

⁹La traduzione della *Storia* di Guicciardini da parte di Celio Secondo Curione, un piemontese che divenne docente di retorica a Basilea, fu pubblicata qui nel 1566. Servi da base alla versione tedesca di Georg Forberger, pubblicata anche questa a Basilea, nel 1574. Si vedano Markus Kutter, *Celio Secondo Curione, sein Leben und sein Werk (1503–1569)* (Basilea-Stoccarda, 1955), p. 292; Francesco Luciani, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua* (Firenze, 1949), p. 34, e n. 20 infra.

¹⁰*Nicolai Machiavelli Princeps* (Basilea, 1560) fu una traduzione di Silvestro Teglio di Foligno, che si stabilì a Basilea dopo essere stato espulso da Ginevra nel 1558 per sospetto di eresia. Per l'analisi del fascino esercitato da Machiavelli sui riformatori italiani si vedano Werner Kaegi, "Machiavelli in Basel", *Historische Meditationen* (Zurigo, 1942), pp. 121–81; Leandro Perini, "Gli eretici italiani del '500 e Machiavelli", *Studi Storici*, 10 (1969), 877–918, specialmente 902 sgg.

¹¹Si veda n. 103.

¹²Si vedano le note 36 sgg.

¹³*De Monarchia libri tres* (Basilea, 1559). Il famoso trattato di Dante, sull'*Indice* in Italia, apparve in un modesto volumetto che conteneva altri scritti di esaltazione dell'autorità imperiale sul papato. P. P. Vergerio e M. Flacius Illyricus contribuirono a fornire il manoscritto per la stampa. Una traduzione tedesca della *Monarchia* precedette l'*editio princeps* di poche settimane. Per la loro pubblicazione, si veda Piero Chiminelli, *La fortuna di Dante nella Cristianità riformata (con speciale riferimento all'Italia)* (Roma, 1921), sp. cap. IV; Andreas Burckhardt, *Johannes Basilius Herold,*

Kaiser und Reich im protestantischen Schrifttum des Basler Buchdrucks um die Mitte des 16. Jahrhunderts (Basilea-Stoccarda, 1967), pp. 198–203; Werner P. Friedrich, *Dante's Fame Abroad, 1350–1850* (Chapel Hill, 1950), pp. 348–49; Leonardo Sebastio, "Capitoli sulla *Monarchia* di Dante nel Protestantesimo (1550–1560)", *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari*, 15 (1972), 338–84. Il *De*, introdotto nella stampa di Basilea, non si incontra mai nella lunga tradizione manoscritta. Vedi Pier Giorgio Ricci, "Monarchia", *Enciclopedia Dantesca*, III (Roma, 1971), pp. 993–1004.

¹⁴Bartolomeo Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem* (Lione, 1560). Questo trattato restò manoscritto per oltre un secolo finché fu pubblicato dal veneziano Giovanni Michele Bruto (1517–94), editore all'estero di una gran quantità di testi classici ed umanistici. L'edizione postuma di *Le Historie della città di Fiorenza di M. Iacopo Nardi cittadino fiorentino* (Lione, 1582) vide la luce grazie a Francesco Giuntini, un ex-carmelitano la cui apostasia alla fede riformata ebbe breve durata. Vedi anche più sotto n. 90 e sgg.

¹⁵*Petri Pomponatii . . . Opera* (Basilea, 1567) è la seconda edizione delle opere di Pomponazzi e contiene scritti precedentemente inediti, quali il polemico *De fato*. Fu curata da Guglielmo Grataroli (morto nel 1568), un rifugiato di Bergamo, che divenne un influente membro della facoltà di medicina di Basilea. Grataroli aveva già prodotto la prima edizione del *De naturalium effectuum causis, sive de incantationibus* di Pomponazzi (Basilea, 1556), scritto trentacinque anni prima. Vedi G. Zanier, *Ricerche sulla diffusione e fortuna del 'De incantationibus' di Pomponazzi* (Firenze, 1975); Manuela Doni, "Il 'De Incantationibus' di Pietro Pomponazzi e l'edizione di Guglielmo Grataroli," *Rinascimento*, ser. 2, 15 (1975), 83–230. Lynn Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science* (Nuova York, 1941), V, cap. 28. L'unico studio complessivo sul medico italiano rimane G. Gallizioli, *Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli filosofo e medico* (Bergamo, 1788).

Gli scritti propri di Grataroli, su una varietà di argomenti medici e filosofici, furono estremamente popolari e tradotti e ristampati molte volte. Fra quelli tradotti in inglese uno trova *A Direction for the Health of Magistrates and Students* (Londra, 1574); *The Castel of Memorie, wherein is conteyned the restoryng, augmentyng, and conservyng of the memorye* (Londra, 1563). Per questi ed altri titoli, vedi M. A. Scott, *Elizabethan Translations from the Italian* (Boston-Nuova York, 1916); Richard J. Durling, *A Catalogue of Sixteenth-Century Printed Books in the National Library of Medicine* (Bethesda, 1967), pp. 260–62; e il *First Supplement* di Peter Krivatsy (Bethesda, 1971), p. 18; *A Catalogue of Printed Books in the Wellcome Historical Medical Library. I. Books Printed before 1641* (Londra, 1962), pp. 153–54. Cfr. anche Paolo Rossi, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz* (Milano-Napoli, 1960), spec. pp. 94–96.

¹⁶Al semplice titolo di Sarpi, *Historia del Concilio Tridentino*, De Dominis aggiunse *nella quale si scoprono tutti gl'artificii della corte di Roma, per impedire che ne' la verità di dogmi si palesasse, nè la riforma del papato, e della chiesa si trattasse*. Sulla storia di quest'opera (ora noi sappiamo che fu pubblicata contro la volontà di Sarpi) vedi Gaetano Cozzi, "Fra Paolo Sarpi, l'Anglicanesimo e la *Historia del Concilio Tridentino*", *RSI*, 68 (1956), 559–619. Per edizioni successive, in cui furono interessati esuli italiani, vedi n. 84. Su De Dominis, cfr. W. B. Patterson, "The Peregrinations of Marco Antonio De Dominis, 1616–24", in *Religious Motivation: Biographical and Sociological Problems for the Church Historian*, ed. Derek Baker, *Studies in Church History*, 15 (1978), 241–57.

¹⁷*De formula Romani Imperii libri duo* dell'Alciato fu pubblicato per la prima volta a Basilea nel 1559 assieme all' *editio princeps* del *De Monarchia* di Dante (vedi sopra, n. 13).

¹⁸Gli *Opera* del cardinale Pietro Bembo (morto nel 1547), forse la più influente figura di letterato italiano della sua generazione, fu edita a cura di Celio Agostino Curione (un figlio di Celio Secondo) e pubblicata a Basilea nel 1567. Vedi Kutter, *Curione*, p. 293.

¹⁹I loro scritti furono curati e pubblicati a Lione da G. M. Bruto (vedi n. 90).

²⁰Per la sospensione o la proibizione totale o parziale di questi scrittori, vedi F. H. Reusch, *Die Indices Librorum Prohibitorum des Sechzehnten Jahrhunderts* (Tübinga, 1886; ristampa Nieuwkoop, 1961), p. 180 (Boccaccio); p. 183 (Dante); p. 198 (Machiavelli); p. 480 (Guicciardini); p. 510 (Pomponazzi). Vedi anche "Dante e la S. Congregazione dell'Indice", *La Civiltà Cattolica*, a. 74, vol. 3 (1923), 345-51; Paolo Guicciardini, "La censura nella Storia guicciardiniana. *Loci duo e Paralipomena*", *La Bibliofilia*, 55 (1953), 134-56; *ibid.*, 56 (1954), 31-46. L'edizione latina pubblicata da Perna nel 1569 fu la prima a reintegrare i brani censurati dai libri III e IV della *Storia*. Le edizioni ginevrine di Stoer del 1621 e del 1636 furono le prime del testo originale in italiano ad includere i passi censurati dai libri III, IV, X. Per una bibliografia essenziale sulla censura italiana, vedi A. Rotondò, "La censura ecclesiastica e la cultura", in *Storia d'Italia*, V. *I documenti* (Torino, Einaudi, 1973), pp. 1399-1492; Paul F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605* (Princeton, 1977). Edizioni critiche di tutti gli *Indici dei libri proibiti* del sedicesimo secolo sono in fase di preparazione a cura del Centre d'études de la Renaissance alla Università di Sherbrooke sotto la responsabilità editoriale di J. M. De Bujanda.

²¹*Gulielmi Budaei Parisiensis . . . Lucubrationes variae . . .* (Basilea, 1557); *Ioannis Cheki Angli de pronuntiatione Graecae potissimum linguae disputationes cum Stephano Vuintoniensi episcopo, septem contrariis epistolis* (Basilea, 1555). Un inventario dei lavori letterari dell'Italiano è in appendice al *Curione* di Kutter. Sfortunatamente, presenta molte omissioni, ivi incluso il volume di Cheke.

²²Entrambe pubblicate a Ginevra, rispettivamente nel 1625 e nel 1626. Sulla storia di queste edizioni, vedi Gaetano Cozzi, "Sir Edwin Sandys e la 'Relazione dello Stato della Religione'", *RSI*, 79 (1967), 1096-1121. Vedi anche le note 83 e 84.

²³*The Essayes, or Morall, Politike Discourses done into English by John Florio* (Londra, 1603). Sui due Florio, vedi le note 113 e 114.

²⁴*Explicatio gravissimae quaestionis utrum excommunicatio, quatenus religionem intelligentes et amplexantes . . .* (Pesclavii apud Baocium Sultaceterum, 1589). "Pesclavii" (Poschiavo) è un falso luogo di stampa per Londra e il nome dello stampatore è un anagramma di "Iacobum Castelvtrum". Su questa opera, cfr. Giuseppe Migliorato, "Erasto ed erastianismo. Problematica di un giurisdizionalismo confessionista", *Critica storica*, 16 (1979), 195 sg. Su Castelvetro, vedi più sotto le note 134-136.

²⁵Manfred Welti, "La contribution de Giovanni Bernardino Bonifacio Marquis d'Oria, à l'édition princeps du 'De Haereticis an sint persequendi'", *BSSV*, a. XC, no. 125 (1969), 45-49.

²⁶Sulla lunga e colorita carriera di Bonifacio ora noi abbiamo varie opere complessive: Manfred Welti, *Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria im Exil, 1557-1597. Eine Biographie und ein Beitrag zur Geschichte des Philippismus* (Ginevra, 1976), e Giovanni Pinto, *Gian Bernardino Bonifacio, Marchese di Oria (1517-1597), spirito libero del Cinquecento* (Bari, 1977). Due recenti libri del Welti trattano, rispettivamente, con la vita di Bonifacio prima dell'esilio e della sua celebre biblioteca: *Dall'umanesimo alla Riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria, 1517-1557* (Brindisi, 1986); *Die Bibliothek des Giovanni Bernardino Bonifacio, Marchese d'Oria, 1517-1597. Der Grundstock der Bibliothek Danzig der Polnischen Akademie der Wissenschaften* (Berna, Francoforte a. M & Nuova York, 1985). Vedi anche di Welti, "Un caso famoso della Riforma protestante nel Mezzogiorno d'Italia: Giovanni Bernardino Bonifacio Marchese d'Oria," *Archivio*

Storico per le province napoletane, ser. 3, 20 (1981), 233–44. A Bonifacio, fratello del sonettista petrarchesco Dragonetto, furono dedicate opere da Paolo Manuzio (1533), Lelio Carani (1550) e Ludovico Dolce (1551). I pericoli e gli inconvenienti incontrati dagli esuli nelle loro peregrinazioni ebbero spesso effetti negativi sulle loro fatiche letterarie. Quando Bonifacio lasciò l'Italia, portò all'estero con lui molti manoscritti delle opere dell'umanista quattrocentesco Antonio de' Ferrariis, con l'intenzione di pubblicarle a Basilea. Molte andarono perdute e solo poche videro la luce, come il *Liber de situ elementorum* (Basilea, 1558): M. Welty, "Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio de' Ferrariis, detto il Galateo", *Archivio Storico per le province napoletane*, 89 (1972), 179–91. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati. Una delle più grandi perdite deve essere stata quella di Lodovico Castelvetro per mano di una folla infuriata a Lione, nel 1567: un "volume molto grande" che trattava "tutte le parti della grammatica e della lingua volgare": *Enciclopedia italiana*, IX (1931), 369. Su questo autore, vedi anche sotto n. 42.

²⁷Karl Benrath, "Relazione originale del sinodo valdese tenuto a Angrogna l'an. 1532 (secondo un manoscritto del Trinity College, Dublino)", *Rivista cristiana*, 4 (1876), 265–69; Jean Jalla, "Farel et les Vaudois du Piémont", *Guillaume Farel, 1489–1565* (Parigi, 1930), pp. 285–97; idem., "La Bible d'Olivétan", *BSSV*, no. 58 (1932), 76–92; Eugénie Droz, "Calvin collaborateur de la Bible de Neuchâtel", *Chemins de l'Hérésie* (Ginevra, 1970), I, 102–17; Valdo Vinay, "La dichiarazione del sinodo di Chanforan, 1532", *BSSV*, a. 94, no. 133 (1973), 37–42. Dei molti studi sull'argomento di Giovanni Gonnet, vedi in particolare "Olivétan e il primo sinodo di Chanforan. Itinerari alpini valdesi", *Ricerche di storia religiosa* (Roma, 1954), pp. 120–32 e "I rapporti tra i Valdesi franco-italiani e i riformatori d'Oltralpe prima di Calvino", *Ginevra e l'Italia* (Firenze, 1959), pp. 1–63. Questi studi sono da integrare con Gabriel Audisio, "Une mutation: Les Vaudois passent à la Réforme", *Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français*, 126 (1980), 153–65. Sulla risposta valdese alla Riforma luterana, vedi Paolo Ricca, "Lutero tra i Valdesi dal XVI al XIX secolo," in *Lutero in Italia. Studi storici nel V Centenario della nascita*, a cura di L. Perrone (Casale Monferrato, 1983), pp. 283–310. Sull'alfabetismo dei Valdesi vedi soprattutto Gabriel Audisio, "Les Vaudois et le livre (XVe–XVIe siècles)," in *Les Réformes. Enracinement socio-culturel. XXVe Colloque international d'études humanistes, Tours, 1er-13 juillet 1982. Etudes réunies par Bernard Chevalier et Robert Sauzet* (Parigi, 1985), pp. 183–89. Sul passaggio dei Valdesi alla Riforma, vedi ora la storia revisionista di Euan Cameron, *The Reformation of the Heretics: the Waldenses of the Alps, 1480–1580* (Nuova York, 1984), che riduce il significato di questi incontri, e la replica di G. Gonnet, "Sulla cosiddetta 'protestantizzazione' dei Valdesi alpini," *BSSV*, n. 157 (1985), 51–58. Sul Trattato di Cavour, vedi sopra n. 2.

²⁸Giuliano Procacci, "La fortuna dell'Arte della Guerra del Machiavelli nella Francia del secolo XVI", *RSI*, 67 (1955), 493–528, a p. 501; ristampato in *Studi sulla fortuna del Machiavelli* (Roma, 1965), pp. 123–72, a p. 134.

²⁹Theophile Pons, "Georges Morel, prosateur occitan du XVI siècle", *Annales de l'Institut d'Etudes Occitanes*, ser. 4, n. 3 (1968), 341–47.

³⁰Per esempio *L'Histoire des persecutions et guerres faites... contre le peuple appellé Vaudois* (Ginevra, 1562), ora in traduzione italiana come secondo numero di una eccellente nuova collana, *Storici valdesi*, diretta da Enea Balmas, edita a Torino dalla Casa Editrice Claudiana. (Vedi anche n. 2).

³¹J. F. Gilmont, "Aux origines de l'historiographie vaudoise du XVI siècle: Jean Crespin, Etienne Noël et Scipione Lentolo," in *I Valdesi e l'Europa* (Torre Pellice, 1982), pp. 165–202. Per uno studio recente sull'argomento, con attenzione particolare all'aspetto iconografico dei martirologi, vedi Enea Balmas, "Jan Luyken e il suo 'Théâtre des Martyrs' ", *BSSV*, a. 97, nn. 141 & 142 (1977), 3–26. C'è un'ampia disussione di Balmas nella introduzione all'edizione italiana di *L'Histoire des*

Persecutions, citata nella nota precedente. In generale, vedi J. F. Gilmont, "Un instrument de propagande religieuse, les martyrologes du XVI^e siècle," *Sources de l'Histoire religieuse de la Belgique. Moyen Age et Temps Modernes* (Lovanio, 1968), pp. 376–88.

³²William B. Hunter, Jr., "Milton and the Waldensians," *Studies in English Literature*, 11 (1971), 153–64. Cfr. "Letteratura di soggetto valdese," in A. Armand-Hugon e G. Gonnet, *Bibliografia valdese*, pp. 243–51. Sul Valdesianesimo in un contesto europeo più generale, vedi la raccolta di articoli in *I Valdesi e l'Europa* (Torre Pellice, 1982) (prefazione a firma di Enea Balmas).

³³Per i contributi di Castelvetro e Gentili, cfr. note 42 e 139.

³⁴*De cometa in universum atque de illo qui anno 1577 visus est opinio Marcelli Sgarcialupi plumbinensis . . . datum Pascoyii anno salutis 1578*. Ristampato in *De cometis dissertationes novae clarissimorum virorum Thomae Erasti, Andreae Dudithii, Marcelli Sgarcialupi, Symonis Grynaei* (s. 1., 1580), pp. 27–97. Cfr. Lynn Thorndike, *A History of Magic and Experimental Science*, VI, 183, e Domenico Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania* (Chicago-De Kalb, 1970), pp. 128 sgg.

³⁵C'è una letteratura abbondante sull'attività degli italiani in Valtellina nel corso del sedicesimo secolo. I contributi più recenti sono: A. Pastore, *Nella Valtellina del tardo Cinquecento: fede, cultura, società* (Milano, 1975), e la recensione di A. Rotondò, "Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento", *RSI*, 88 (1976), 756–91, che offre la bibliografia essenziale; Giampaolo Zucchini, *Riforma e società nei Grigioni: G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563–1567)* (Coira, 1978); Conradin Bonorand, "Le relazioni culturali tra i protestanti di Valtellina e i protestanti della Svizzera tedesca", *Archivio storico lombardo*, ser. 9, 5–6 (1966–67), 38–45. Sulle condizioni generalmente depresse degli Italiani in questa zona, specialmente nel tardo sedicesimo secolo, vedi la testimonianza oculare fornita all'Inquisizione da un voltagabbana: Giovanni Busino, "Prime ricerche su Broccardo Borrone", *BHR*, 24 (1962), 130–67.

³⁶L'unico studio moderno complessivo su Negri è Giuseppe Zonta, "Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia 'Il Libero Arbitrio'", *Giornale storico della letteratura italiana*, 67 (1916), 265–324; 68 (1916), 108–60. Cfr. ora G. Giorgetta, "Francesco Negri a Chiavenna, note inedite", *Clavenna*, 14 (1975), 38–46, basato su documenti notarili dell'Archivio di Stato di Sondrio che coprono gli anni 1539–55.

³⁷*Le Ovidianae Metamorphoseos Epitome per Franciscum Nigrum Bassianatem collecta* (Zurigo, s.d.). Zonta (pp. 293–94) suggerisce il 1542 come data della sua pubblicazione. La dedica di Gesner è indirizzata "ad studiosos pueros hendecasyllabum hendecastichum".

³⁸*Rhetia, sive de situ & moribus Rhetorum* (Basilea, 1547). Cfr. Ettore Mazzali, *Poeti e letterati in Valtellina e in Valchiavenna* (Sondrio, 1954?).

³⁹*Turcicarum rerum commentarius Pauli Iovii episcopi Nucerni* (Strasburgo, 1537). Sulle numerose edizioni vedi G. Zonta, "Francesco Negri", p. 289. La traduzione latina di Negri fu la base della versione inglese di Peter Ashton, *A Short Treatise upon the Turkes Chronicles* (Londra, 1546).

⁴⁰La storia di C. S. Curione dell'assedio di Malta ad opera di truppe turche nel 1565, *De bello Melitensi historia* (Basilea, 1567) (ripubblicate anche in traduzione tedesca ed inglese) così come le *Sarracenicarum historiae libri tres . . .* (Basilea, 1568; Francoforte, 1596) del suo figlio Agostino avevano anche chiaramente lo scopo di soddisfare questo interesse. Su questo fenomeno vedi Carlo De Frede, *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islam nel Cinquecento* (Napoli, 1967) e John P. Donnelly, S. J., "The Moslem Enemy in Renaissance Epic", *Yale Italian Studies*, 1 (1980), 162–70. Sulle edizioni dei due Curione vedi Kutter, *Curione*, p. 287.

⁴¹G. Zonta, "Francesco Negri", p. 289.

⁴²*Poetica d'Aristotile vulgarizzata, et sposta per Lodovico Castelvetro* (Vienna, 1570), anche (Basilea, 1576); Bernard Weinberg, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, 2 voll., (Chicago, 1961), I, 502. Anche la prima edizione postuma del famoso commento a Petrarca di Castelvetro, scritto verso la fine della sua vita (*Le rime del Petrarca*), uscì all'estero, a Basilea nel 1582, grazie alle fatiche del suo nipote, Giacopo. Gli unici studi complessivi su Lodovico rimangono Tommaso Sandonni, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia* (Bologna, 1882) e Giuseppe Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro* (Modena, 1903), ai quali ora si deve aggiungere l'ottima voce nel *DBI* (vol. 22) di V. Marchetti e G. Patrizi. Sulla traduzione di Melantone vedi Angelo Mercati, "Documenti sull'eresia e l'Inquisizione in Modena," in Mercati, *Il sommario del processo di Giordano Bruno* (Città del Vaticano, 1942), pp. 133-36; Daria Perocco, "Lodovico Castelvetro traduttore di Melantone (Vat. Lat. 7755)," *Giornale storico della letteratura italiana*, 156 (1979), 541-47; Carlo Ossola, "'Li Summarii,' 'Li Beneficii' e una sposizione Nicodemita. Castelvetro in contesto," in *Culture et Société en Italie du Moyen Age à la Renaissance. Hommage à André Rochon* (Parigi, 1985), pp. 251-64; F. Ferrario, "Ludovico Castelvetro: luterano," *La Scuola cattolica*, 91 (1983), 304-38; Carlo Dionisotti, "Castelvetro, Lodovico," *Enciclopedia dantesca* (Roma, 1970), I, 867-68. Vedi anche G. Giorgetta, "L'ultima volontà di Ludovico Castelvetro," *Clavenna*, 14 (1975), 52-60, che pubblica il testamento di Castelvetro (datato 21 febbraio 1571) nel quale lascia in eredità i suoi libri e manoscritti al fratello Giovanni Maria.

⁴³Uno studio completo della straordinaria carriera di Michelangelo Florio resta un desideratum. Per un buon abbozzo biografico, vedi Frances Yates, *John Florio, the Life of an Italian in Shakespeare's England* (Cambridge, 1934; ristampa Nuova York, 1968), cap. I; Luigi Firpo, "La comunità evangelica italiana a Londra nel XVI secolo ed i suoi rapporti con Ginevra", in *Ginevra e l'Italia*, pp. 307-412, specialmente pp. 317-23; e l'introduzione di Firpo ad Agricola, *Opera*, citato alla nota seguente.

⁴⁴*Opera di Giorgio Agricola de l'Arte de' metalli partita in XII libri . . . tradotti in lingua toscana da M. Michelangelo Florio fiorentino* (Basilea, 1563); ristampa in fac-simile con introduzione di Luigi Firpo (Torino, 1969), l'edizione che ho consultato.

⁴⁵Considerazioni analoghe motivarono anche i traduttori italiani di Sleidano e Galeno. Vedi Gaetano Cozzi, "Rinascimento, Riforma, Controriforma", *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, 2 voll., (Milano, 1967), II, 1233-34. Massimo Teofilo riecheggiava questi sentimenti nella *Apologia* alla sua traduzione del Nuovo Testamento pubblicata a Lione nel 1551; vedi Eugénie Droz, *Chemins*, II, 245 sgg.; Leandro Perini, "Ancora sul libraio-tipografo", pp. 375 sgg.; Andrea Del Col, "Il Nuovo Testamento tradotto da Massimo Teofilo e altre opere stampate a Lione nel 1551", *Critica storica*, 15 (1978), 138-71.

⁴⁶Eccellenti introduzioni alla questione della disputata preminenza del toscano sono Robert A. Hall, *The Italian Question della Lingua* (Chapel Hill, 1942); M. Vitale, *La questione della lingua* (Palermo, 1960); Cecil Grayson, *A Renaissance Controversy, Latin or Italian* (Oxford, 1960).

⁴⁷*Opera di Giorgio Agricola* [p. 4].

⁴⁸Questi principi sono formulati nelle regole II e V dell'*Index* tridentino pubblicato per ordine di Pio IV nel 1564, ristampato da F. H. Reusch, *Die Indices*, pp. 247-48.

⁴⁹L'enorme mole dei libri da vagliare e la difficoltà di trovare censori qualificati è un lamento frequente nella corrispondenza degli ufficiali della Congregazione dell'Indice. Vedi, ad esempio, Antonio Rotondò, "Nuovi documenti per la storia dell'Indice dei Libri Proibiti (1572-1638)", *Rinascimento*, ser. 2, 3 (1963), 145-211; J. Tedeschi, "Florentine Documents for a History of the 'Index of Prohibited Books'", in A. Molho & J. Tedeschi, *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron* (Firenze-De Kalb, 1971), pp. 577-605, specialmente p. 582.

⁵⁰J. Tedeschi, "Northern Books and Counter-Reformation Italy", in *I Valdesi e*

l'Europa (Torre Pellice, 1982), pp. 151–64. Il fatto che la dedica alla regina Elisabetta manca di solito nelle copie sopravvissute è stabilito da Zeitlin & Ver Brugge, *Booksellers, Catalogue* 253, p. 3.

⁵¹Sulla carriera di Vergerio prima della sua fuga dall'Italia nel 1549, vedi Anne J. Schutte, *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer* (Ginevra, 1977). Il più completo catalogo di opuscoli (171 titoli) è in Friedrich Hubert, *Vergerio's publizistische Thätigkeit nebst einer bibliographischen Übersicht* (Gottinga, 1893). Vedi anche Eugénie Droz, "Propagande italienne (1551–1565)", *Chemins*, II, 229–32.

⁵²Su questa piccola ma influente stamperia vedi G. Fumagalli, *Lexicon Typographicum Italiae* (Firenze, 1905, ristampa 1966), pp. 316, 633; Remo Bornatico, *L'arte tipografica nelle Tre Leghe (1549–1803)* (Coira, 1971), pp. 37–49.

⁵³*Stanze del Berna con tre sonetti del Petrarca dove si parla dell'Evangelio, et della corte romana* (s.l., 1554), due volte ristampate nelle raccolte novecentesche delle opere di Berni. Vedi Delio Cantimori, "Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo XVI di fronte alla Riforma," *RSI*, ser. 5, 1 (1936), n. 3, 41–69, specialmente pp. 44–48 e Salvatore Caponetto, "Lutero nella letteratura italiana della prima metà del '500: Francesco Berni," in *Lutero e l'Italia*, pp. 47–63. Il nipote Ludovico, assiduo compagno di esilio del Vergerio, fornì nel 1549 a uno dei grandi cosmografi nordici dell'epoca informazioni geografiche sulla sua (cioè, di Vergerio) nativa Istria: Egon Schwarzenberg, "La lettera di Lodovico Vergerio e la cartina dell'Istria nella 'Cosmografia' di Sebastiano Münster", *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, n.s. 23 (1975), 79–109.

⁵⁴Ora abbiamo una ricostruzione dell'intera carriera di Vergerio accurata e gradevolmente leggibile: Fulvio Tomizza, *Il male viene dal nord, il romanzo del vescovo Vergerio* (Milano, 1984). Ancora essenziali, in aggiunta ad Hubert, citato a n. 51, sono Christian Heinrich Sixt, *Petrus Paulus Vergerius, päpstlicher Nuntius, katholischer Bischof und Vorkämpfer des Evangeliums* (Braunschweig, 1855); E. von Kausler & T. Schott, *Briefwechsel zwischen Christoph, Herzog von Württemberg und Petrus Paulus Vergerius* (Tubinga, 1875). Una fonte indispensabile per l'attività degli Italiani in Svizzera è *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, ed. T. Schiess, 3 voll. (Basilea, 1904–06).

⁵⁵Frédéric Gardy, "L'Eglise de Genève vue en 1550 par un ex-évêque italien, P. P. Vergerio", *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 7 (1941–42), 469–71.

⁵⁶Su questo problema, vedi l'importante saggio di Alain Dufour, "Le mythe de Genève au temps de Calvin", in Dufour, *Histoire politique* (citato a n. 3), pp. 63–95. Sul contributo di Vergerio alla crescita del mito, vedi pp. 77 e seguente.

⁵⁷Tali occasionali visitatori ginevrini sono registrati nei documenti inquisitoriali conservati al Trinity College di Dublino. Vedi J. Tedeschi, "The Dispersed Archives of the Roman Inquisition", in *The Inquisition in Early Modern Europe: Studies on Sources and Methods*, edited by Gustav Henningsen and John Tedeschi in association with Charles Amiel (De Kalb, 1986), pp. 13–32.

⁵⁸L'affascinante racconto di Pinelli della sua visita è pubblicato da Mario Scaduto, S. J., "La Ginevra di Teodoro Beza nei ricordi di un Gesuita lucano, Luca Pinelli (1542–1605)", *AHSI*, 20 (1951), 117–42.

⁵⁹C'è una vasta letteratura sugli Italiani a Ginevra, per la maggior parte elencata in Paul F. Geisendorf, *Bibliographie raisonnée de l'histoire de Genève des origines à 1798* (Ginevra, 1966), specialmente nn. 298–317. Ci sono parecchi eccellenti articoli di E. W. Monter, dei quali il più comprensivo è "The Italians in Geneva, 1550–1600: A New Look", in *Genève et l'Italie*, Luc Monnier, ed. (Ginevra, 1969), pp. 53–77. Una raccolta estremamente importante di fonti primarie sono gli "Extraits des Registres des Conseils de la République de Genève relatifs aux Italiens réfugiés dans cette ville",

conservati nella Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra, disponibile ora in fotocopia alla Newberry Library di Chicago (6A 367), 7 voll.

⁶⁰La migliore breve storia di Ginevra nel periodo della Riforma è E. W. Monter, *Calvin's Geneva* (Nuova York, 1967). Per le variazioni nella popolazione, vedi in particolare il suo "The Italians in Geneva" (citato sopra, n. 59).

⁶¹C'è un numero di recenti studi esplorativi delle sue attività: Robert M. Kingdon, "The Control of Morals in Calvin's Geneva", in L. P. Buck & J. W. Zophy, ed., *The Social History of the Reformation* (Columbus, 1972), pp. 3–16; idem, "The Control of Morals by the Earliest Calvinists", in Peter De Klerk, ed., *Renaissance, Reformation, Resurgence. Papers and Responses Presented at the Colloquium on Calvin and Calvin Studies held at Calvin Theological Seminary, Grand Rapids, Michigan on April 22 and 23, 1976* (Grand Rapids, 1976), pp. 95–106; E. W. Monter, "The Consistory of Geneva, 1559–1569", *ibid.*, pp. 63–84 (ristampato *BHR*, 38 [1976], 467–84). Gli atti del simposio di Grand Rapids contengono utili commenti sui contributi di Kingdon e Monter ad opera di Robert D. Linder e W. Fred Graham, rispettivamente.

⁶²Su questo episodio, vedi L. Perini, "Gli eretici italiani del '500," pp. 903 sgg. e la bibliografia citata lì.

⁶³I documenti relativi al tumultuoso soggiorno a Ginevra di "Philippe Brunet" sono pubblicati in Théophile Dufour, *Giordano Bruno à Genève, 1579. Documents inédits* (Ginevra, 1884) (apparso originalmente nel *Journal de Genève*) e Vincenzo Spanpanato, *Documenti della vita di Giordano Bruno* (Firenze, 1933), pp. 31–6.

⁶⁴*Institutione della Religion Christiana di Messer Giovanni Calvino* (Ginevra, 1557). Su Pascale, vedi T. R. Castiglione, "Un poeta siciliano riformato, Giulio Cesare Pascali. Contributo alla storia dell'emigrazione protestante nel sec. XVI", *Religio*, 12 (1936), 29–61; Mario Richter, "Giulio Cesare Paschali. Attività e problemi di un poeta italiano nella Ginevra di Calvino e di Beza", *RSLR*, 1 (1965), 228–57; idem, "Aspetti e orientamenti della poetica protestante francese nel secolo XVI", *Studi francesi*, 32 (1967), 223–45. Un'anonima traduzione italiana di Sleidanus è attribuita a Pascali da Dennis E. Rhodes, "La traduzione italiana dei *Commentarii* di Giovanni Sleidano", *La Bibliofilia*, 68 (1966), 283–87.

⁶⁵Il più completo elenco di stampe ginevrine per il nostro periodo è P. Chaix, A. Dufour, G. Moeckli, *Les livres imprimés à Genève de 1550 à 1600. Nouvelle édition, revue et augmentée par G. Moeckli* (Ginevra, 1966). Vedi le aggiunte di J. F. Gilmont, "Bibliotheca Gebennensis-Les livres imprimés à Genève de 1535 à 1549," *Genava*, n.s. 28 (1980), 229–51. Sulla stampa a Ginevra in generale vedi Paul Chaix, *Recherches sur l'imprimerie à Genève de 1550 à 1564. Etude bibliographique, économique et littéraire* (Ginevra, 1954; ristampa 1978); Hans Joachim Bremme, *Buchdrucker und Buchhändler zur Zeit der Glaubenskämpfe. Studien zur Genfer Druckgeschichte, 1565–1580* (Ginevra, 1969); e lo splendido volume di atti di convegno, *Cinq siècles d'imprimerie genevoise. Actes du colloque international sur l'histoire de l'imprimerie et du livre à Genève, 27–30 avril 1978*, pubblicato da Jean-Daniel Candaux e Bernard Lescaze, 2 voll., (Ginevra, 1980). Per ricerche dedicate specificamente alle edizioni italiane, vedi J. Tedeschi, "Genevan Books of the Sixteenth Century", *BHR*, 31 (1969), 173–80; Delio Cantimori, "Spigolature per la storia del nicodemismo italiano", *Ginevra e l'Italia*, pp. 177–90; Georges Bonnant, "La librairie genevoise en Italie jusqu'à la fin du XVIII siècle", *Genava*, n.s. 15 (1967), 117–60; J. Tedeschi & E. David Willis, "Two Italian Translations of Beza and Calvin", *ARG*, 55 (1964), 70–4; Enea Balmas, "Un libraire italien éditeur de Calvin", *Gèneve et l'Italie*, pp. 79–112; idem, "L'activité des imprimeurs italiens réfugiés à Genève dans la deuxième moitié du XVIe siècle", in *Cinq siècles d'imprimerie genevoise*, pp. 109–31 (che riporta 45 titoli prodotti fra il 1550–98); L. P. Murphy, "The Exile Presses of Geneva, 1550–1564", *American Book Collector*, 5 (1984), n. 3, 3–12.

⁶⁶Il miglior resoconto complessivo della sua carriera è Carlo Ginzburg, "Balbani, Niccolò", *DBI*, 5 (1963), 336–42.

⁶⁷La biografia base di Caracciolo di Benedetto Croce, che apparve la prima volta nel suo *Vite di avventure, di fede e di passione* (Bari, 1936), fu tradotta col titolo *Galéas Caracciolo, Marquis de Vico* (Ginevra, 1965). Il più recente studio è di E. W. Monter in *DBI*, 19 (1976), 363–66.

⁶⁸*Historia della vita di Galeazzo Caracciolo chiamato il Signor Marchese nella quale si contiene un raro e singolare esempio di costanza e di perseveranza nella pietà e nella vera religione* (Ginevra, 1587). Per la storia della sua successiva pubblicazione, vedi Ginzburg, "Balbani", pp. 341 sgg.

⁶⁹Sull'impatto dei riformatori italiani, includendo quello di Caracciolo come è mediato tramite la *Vita* di Balbani, sulla cultura e la teologia della Nuova Inghilterra puritana, vedi lo studio magistrale di Giorgio Spini, "Riforma italiana e mediazioni ginevrine nella Nuova Inghilterra puritana", *Ginevra e l'Italia*, pp. 451–89.

⁷⁰Vedi Charles Borgeaud, *Histoire de l'Université de Genève*. I. *L'Académie de Calvin, 1559–1798* (Ginevra, 1900), p. 95. Per i libri pubblicati da Simoni nel corso del suo soggiorno ginevrino, due commenti aristotelici e una confutazione delle opinioni di Jacob Schegk sulla ubiquità della carne di Cristo, vedi G. Moeckli, *Les livres imprimés*, pp. 65–8. Per altri scritti, vedi R. J. Durling, *A Catalogue*, pp. 543–44. Per la sua biblioteca, vedi Claudio Madonia, "Simone Simoni da Lucca", *Rinascimento*, n.s. 20, (1980), 161–97.

⁷¹Gli scontri di Simoni con gli ufficiali ginevrini per blasfemia, indisciplinezza e inosservanza del culto, riempiono le pagine dei registri del Concistoro. La situazione giunse al culmine quando fu accusato di aver apostrofato il pastore italiano Balbani, "ung boeuf et ung beste", un'offesa per la quale fu messo in prigione. Vedi "Registres du Consistoire", vol. XXIV, cc. 57, 63v; vol. XXV, c. 95v, c. 168v. (Ho utilizzato note di Monter). Simoni lanciò un'ultima scarica da Parigi. Scrivendo a Beza, che aveva attivamente contribuito al suo imprigionamento, lo avvertì di stare attento a quei ginevrini che avevano rovesciate le loro priorità: "... che cercano occasione da ogni minima cosa far credere che noi siamo membri d'un Calvino e non di Cristo". La lettera datata 22 settembre 1567, è pubblicata in Francesco Ruffini, *Studi sui riformatori italiani* (Torino, 1955), p. 411.

⁷²L'unica monografia dedicata a Simoni, Giuseppe Caturegli, *Simone Simoni, medico insigne del secolo XVI* (Pisa, 1970), non ha pretese erudite. Uno studio eccellente sulla sua carriera, specialmente sull'ultimo periodo, rimane Delio Cantimori, "Un Italiano contemporaneo di Bruno a Lipsia", *Studi germanici*, 3 (1938), 445–66.

⁷³Cfr. Andrzej Nowicki, "Simonis Simonii athei summa religio", *Euhemer*, 4 (1965), 71–2; Massimo Firpo, "Alcuni documenti sulla conversione al cattolicesimo dell'eretico lucchese Simone Simoni", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, classe di lettere e filosofia*, ser. 3, vol. 4 (1974), 1479–1502; A. Dufour, "Simonius entre le Catholicisme et le Protestantisme", in *Les dissidents du XVIIe siècle entre l'humanisme et le Catholicisme. Actes du Colloque de Strasbourg, février 1982* (Baden-Baden, 1983), pp. 155–62.

⁷⁴Samuel Baud-Bovy, "Un Crèteois au Collège de Genève au XVIIe siècle: François Portus", *Annales du Collège de Genève*, 8 (1949), 22–27; Deno J. Geanakoplos, *Byzantine East and Latin West: Two Worlds of Christendom, in Middle Ages and Renaissance: Studies in Ecclesiastical and Cultural History* (Nuova York, 1966), pp. 158 sgg. Charles Borgeaud (*Histoire*, p. 432) suggerisce che Porto introdusse l'uso del simposio accademico "les jours des censures", tenuto quattro volte all'anno, secondo la tradizione universitaria italiana. Sulla sua carriera prima dell'esilio si veda M. J. Manoussakas e N. M. Panayotakis, "L'attività riformatrice di Francesco Porto in Modena e Ferrara, e il suo processo davanti il Sant'Ufficio in Venezia (1536–1559)", (in

greco), *Thesaurismata* 18 (1981), 7–118; M. Manoussakas, "L'aventure vénitienne de François Portus", *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 17 (1982), 299–314.

⁷⁵Alfred Dufour, "Un adepte italien de l'humanisme juridique à Genève: Jules Pacius de Beriga (1550–1635) et son *De Juris Methodo* (1597)", *Genève et l'Italie*, pp. 112–47; A. Franceschini, "Giulio Pace da Beriga e la giurisprudenza dei suoi tempi", *Memorie del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 27 (1903). Cesare Vasoli descrive l'opera di Pace come "uno dei più interessanti tentativi di restituire alla logica peripatetica ed ai suoi strumenti dimostrativi, dialettici e retorici una nuova vitalità . . .": "La dialettica umanistica e la metodologia giuridica nel secolo XVI", *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, 3 voll., (Firenze, 1977), I, 237–79, a p. 277. Di Vasoli cfr. anche "Giulio Pace e la diffusione europea di alcuni temi aristotelici padovani", edito da Luigi Olivieri, *Aristotelismo veneto e scienza moderna: Atti del 25° anno accademico del Centro per la storia della tradizione Aristotelica nel Veneto*, 2 voll., (Padova, 1983), pp. 1009–34. Ancora utile è Jacques Berriat-Saint Prix, *Notice sur Julius Pacius a Beriga jurisconsulte et philosophe des XVIIe et XVIIIe siècles* (Parigi, 1840).

⁷⁶Frédéric Gardy per primo tentò un inventario della biblioteca di Vermigli: "Les livres de Pierre Martyr Vermigli conservés à la Bibliothèque de Genève", *Anzeiger f. Schweizerische Geschichte*, n.s. 17 (1919), 1–6. Vedi ora l'ammirevole ricostruzione di Alexandre Ganoczy, *La Bibliothèque de l'Académie de Calvin: le Catalogue de 1572 et ses enseignements* (Ginevra, 1969), pp. 19–27.

⁷⁷Vedi l'eccellente edizione critica di questa famosa opera: Innocent Gentillet, *Discours contre Machiavel. A New Edition of the Original French Text with Selected Variant Readings, Introduction and Notes by A. D'Andrea & P. D. Stewart* (Firenze, 1974).

⁷⁸*Declaration de l'Autheur des Discours contre Machiavel, pour satisfaire aux plaintifs d'aucuns Italiens. MDLXXVI*. Fu pubblicato separatamente poco dopo il *Discours* ed incorporato in successive edizioni francesi di questo. Vedi l'edizione d'Andrea e Stewart del *Discours*, pp. LIV sgg., per un completo resoconto della bastonatura, del seguito giudiziario, e delle proteste di Balbani. Vedi anche di D'Andrea, "Geneva 1576–78: The Italian Community and the Myth of Italy", in Joseph C. McLelland, ed., *Peter Martyr Vermigli and Italian Reform* (Waterloo, 1980), pp. 53–63.

⁷⁹Il miglior studio complessivo recente dell'opposizione italiana a Calvino è di Uwe Plath: *Calvin und Basel in den Jahren 1552–1556* (Basilea-Stoccarda, 1974).

⁸⁰F. Ruffini, "Il Socinianesimo a Ginevra", ristampato nei suoi *Studi*, pp. 416, 426 sgg., 433 sgg. Sui seminari protestanti francesi, vedi l'eccellente bibliografia in Hartmut Kretzer, *Calvinismus und französische Monarchie im 17. Jahrhundert. Die politische Lehre der Akademien Sedan und Saumur*, (Berlino, 1975), pp. 439–81. Vedi anche la dissertazione ginevrina di William McComish dell'Università di Belfast: "The Theology of the Genevan Academy at the Time of the Synod of Dort." McComish ha compilato una bibliografia critica degli scritti di Diodati e un calendario della sua corrispondenza. I primi frutti della sua ricerca sono apparsi in un interessante articolo, "Notes on Diodati's *Livre de Job*", *Longroom. Bulletin of the Friends of Trinity College Dublin Library*, n. 8, autunno-inverno 1973, pp. 7–12.

⁸¹E. W. Monter, "The Italians in Geneva", p. 73.

⁸²Adolf Gerber, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, 3 voll. (Gotha, 1912), II, 93, 99, 101, 102; Georges Bonnant, "Les impressions genevoises au XVIIe siècle de l'édition dite de la 'Testina' des oeuvres de Machiavel", *Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma*, 5 (1965), 83–90; V. Luciani, *Guicciardini*, pp. 16, 399.

⁸³*La Bibbia, cioè i Libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nuovamente traslatati in lingua italiana da Giovanni Diodati, di nation lucchese. MDCVII.*

⁸⁴*Histoire du Concile de Trente. Traduite de Pierre Soave Polan. Par Iean Diodati* (Ginevra, 1621). Vedi Georges Bonnant, "Les éditions genevoises de Paolo Sarpi au XVIIe et au XVIIIe siècle", *Genève et l'Italie*, pp. 201–27, a pp. 207 sg. L'edizione della *Historia* pubblicata a Ginevra nel 1629, probabilmente sotto la supervisione di Diodati, la seconda edizione del testo originale italiano, è più corretta della *editio princeps* curata per la stampa da Marc'Antonio De Dominis a Londra una decina di anni prima. Cfr. Lucia Cecchini, "Una lettera del Diodati e la poetica del tradurre", *Studi urbanati di storia, filosofia e letteratura*, n.s. B, 41 (1967), nn. 1–2, 1031–53.

⁸⁵Due recenti studi sull'attività mercantile degli Italiani a Lione sono R. Gascon, "Un siècle du commerce des épices à Lyon, fin XVe-fin XVIe siècles", *Annales: E.S.C.*, 15 (1960), 638–66; F. Bayard, "Les Bonvisi, marchands banquiers à Lyon, 1575–1629", *ibid.*, 26 (1971), 1234–69. Le precedenti ricerche complessive di Charpin-Feugerolles, *Les Florentins à Lyon* (Lione, 1893) e E. Picot, *Les Italiens en France au XVI siècle* (Bordeaux, 1918), forniscono utili informazioni bibliografiche. Studi focalizzati specificamente sui Protestanti italiani nella Lione del sedicesimo secolo sono Henri Meylan, "Bèze et les Italiens de Lyon (1566)", *BHR*, 14 (1952), 235–49 e Andrea Del Col, "Il Nuovo Testamento", citato a n. 45. Il più importante resoconto della vita e delle attività di questi Italiani è il processo tenuto al Concilio di Trento di un mercante genovese che aveva vissuto a Lione per molti anni. Nella speranza dell'assoluzione egli cooperò completamente con i suoi giudici e fornì loro dettagliate descrizioni dei suoi passati errori e delle sue relazioni ereticali. Le registrazioni di questi atti sono conservate nell'Archivio Segreto Vaticano, *Concilio di Trento*, T. XII, 129–49. Estratti sono stati pubblicati da L. Carcereri, "Agostino Centurione mercante genovese processato per eresia e assolto dal Concilio di Trento (a 1563)", *Archivio trentino*, 21 (1906), 65–99.

⁸⁶Sono debitorie a Natalie Z. Davis per il suggerimento dei seguenti criteri atti ad accertare simpatie protestanti a Lione: 1) presenza agli incontri e prestiti al governo protestante (maggio 1562–luglio 1563); 2) dopo la caduta del regime protestante presenza di nomi sulle liste delle tasse finalizzate a penalizzare i protestanti; 3) presenza di nomi in liste di Protestanti "ridotti", cioè di persone che avevano abiurato il protestantesimo; 4) uccisi nei Vespri (corrispettivo lionese del massacro del giorno di San Bartolomeo).

⁸⁷Annibale Caro, *Lettere familiari*, 3 voll. (Firenze, 1957–61), III, 117, lettera datata Roma, 1 agosto 1562: "Con questa occasione vi domando che sia di voi, che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentieri saprei se siete Ugonotto, o Cristiano . . .".

⁸⁸C'è un'edizione critica moderna di certi dei *Dialoghi* a cura di Aldo Landi (Napoli-Chicago, 1982) (*Corpus Reformatorum Italicorum*). Su Brucioli, cfr. la biografia-modello di Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli* (Firenze, 1940) e l'eccellente aggiornamento di R. N. Lear in *DBI*, 14 (1972), 480–85. Sul repubblicanesimo di Brucioli, cfr. Delio Cantimori, "Rhetoric and Politics in Italian Humanism", *Journal of the Warburg Institute*, 1 (1937–38), 83–102; G. Procacci, "Il Machiavelli nel 'Dialogo della Repubblica' di Antonio Brucioli", *Studi*, pp. 27–43.

⁸⁹Brucioli produsse numerose edizioni del *Decamerone* di Boccaccio e delle *Rime* di Petrarca; egli tradusse anche Aristotele, Cicerone, Plinio, John di Holywood ed Otto Brunfels. Attraverso la sua versione italiana delle *Predicationes Biblicae* di Brunfels, egli contribuì alla diffusione in Italia delle opinioni nicodemitiche di quest'ultimo. Vedi Lear in *DBI*, p. 482. Per una meticolosa descrizione della produzione letteraria di Brucioli (74 titoli), cfr. G. Spini, "Bibliografia delle opere di Antonio Brucioli", *La Bibliofilia*, 42 (1940), 129–80. Per gli scontri di Brucioli con l'Inquisizione e le sue

pratiche censorie, vedi Lear, pp. 483 sg.; Paul Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540–1605* (Princeton, 1977), passim.; Andrea Del Col, "Il secondo processo veneziano di Antonio Brucioli," *BSSV*, a. 99, n. 146 (1979), 85–100; idem, "Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548–1559)," *Critica storica*, 17 (1980), 457–510.

⁹⁰Il più completo resoconto della carriera di Bruto è Mario Battistini, "Jean Michel Bruto, humaniste, historiographe, pédagogue au XVIème siècle," *De Gulden Passer*, 32 (1954), 29–156, che deve essere integrato con la "voce" di Domenico Caccamo in *DBI*, 14 (1972), 730–34 e Claudio Madonna, "La biblioteca di Giovanni Michele Bruto," *Rinascimento*, n.s. 23 (1983), 261–302.

⁹¹M. Battistini, "Jean Michel Bruto, historien et pédagogue, auteur du premier livre imprimé par Plantin," *De Gulden Passer*, 3 (1925), 152–57. Il libro fu vittima di un plagio. Vedi Janis Butler Holm, "Thomas Salter's 'The Mirrhor of Modestie': A Translation of Bruto's 'La istituzione di una fanciulla nata nobilmente'," *The Library*, ser. 6, 5 (1983), 53–7. The *Mirrhor* appeared in 1579.

⁹²*Elizabethan Translations*.

⁹³Andrea Veress, "Il Veneziano Giovanni Michele Bruto e la sua storia d'Ungheria", *Archivio veneto*, ser. 5, 6 (1929), 148–78.

⁹⁴Citato alla nota 26.

⁹⁵Per la prolifica produzione letteraria di Giuntini, vedi P. Cosmae de Villiers, *Bibliotheca carmelitana*, nuova edizione a cura di P. Gabriel Wessels (Roma, 1927), coll. 494–502. Le critiche di Castelvetro sono contenute nella *Lettera del Dubioso Accademico al Molto Magnifico M. Francesco Giuntini, fiorentino* (Lione? 1560?). Nella raccolta di testi pubblicata da Maria Cristofari Mancina ("Documenti gesuitici reperiti nell'Archivio di Stato di Roma, 1561–70, 1591", *AHSI*, 35 [1966], 79–131, a p. 90 sgg.) c'è una lunga dissertazione che descrive i tentativi di Antonio Possevino a Lione nel 1562 per riconquistare Giuntini alla fede cattolica.

⁹⁶*De Methodo ac ratione studentium libri tres* (Lione, 1541). Ci sono parecchie edizioni successive (includendo Lione 1544, 1556, 1574) di questo importante tentativo di mediazione fra le due rivali scuole di diritto, il *mos gallicus*, di tendenza umanistica e il tradizionale *mos italicus*. Gribaldi era stato insegnante di Basilio Amerbach all'università di Padova. Benchè Gribaldi non abbandonasse la sua posizione fino al 1554, quando chiese asilo al duca Cristoforo del Württemberg, la sua adesione alle dottrine della Riforma risale almeno al 1542 (vedi J. Tedeschi in *Church History*, 31 [1962], 237 sg.). L'unico studio complessivo su questa importante figura rimane F. Ruffini, "Matteo Gribaldi Mofa", in *Studi*, pp. 43–140; sulle sue relazioni con gli Amerbach, si vedano le 36 lettere raccolte in *Matthaei Gribaldi et Basilii Amerbachii ad Bonifacium Basilii Patrem Amerbachium Epistolae Patavinae* (Basilea, 1922). Per il suo ruolo nelle dispute giuridiche del tempo, si veda Guido Kisch, *Humanismus und Jurisprudenz. Der Kampf zwischen mos italicus und mos gallicus an der Universität Basel* (Basilea, 1955), pp. 61 sgg., 100 sgg., 107 sg., 149 sg.; per il suo contributo allo sviluppo dell'antitrinitarismo, si veda A. Rotondò, "Calvino e gli Antitrinitari italiani", *RSI*, 80 (1968), 759–84, riedito in Rotondò, *Studi*, pp. 57–86; e Uwe Plath, *Calvin und Basel*, passim. Per Gribaldi in Germania, si veda D. Cantimori, "Matteo Gribaldi Mofa chierese e l'Università di Tubinga", *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 35 (1933), 492–504.

⁹⁷Secondo l'uso rinascimentale, Antonio della Paglia, nato a Veroli vicino a Roma circa 1503, mutò il nome nel più classico ed espressivo Aonius Palearius. La sua corrispondenza con uomini di lettere protestanti, spunti polemici nei suoi scritti e discorsi, e il ben fondato sospetto che egli fosse l'autore di libelli antiromani che circolavano anonimi, lo condussero a ripetuti scontri con l'Inquisizione. Alla fine fu impiccato e poi bruciato su patibolo come eretico ricaduto a Roma, il 3 luglio 1570.

Oltre al *De Animorum immortalitate* (Lione, 1536), che conteneva una prefazione di Giacomo Sadoletto ed era dedicato a P. P. Vergerio, a quel tempo nunzio in Germania, raccolte delle sue epistole e delle orazioni furono pubblicate in diverse stamperie del Nord durante e dopo la sua vita. Un'edizione di Basilea delle sue opere (non datata, ma circa del 1566), che conteneva erroneamente materiali che egli aveva desiderato fossero distrutti e che affermava non correttamente sul frontespizio "omnia revisa et aucta ab autore", contribuì probabilmente alla rovina di Paleario ad opera dell'Inquisizione. Questa è l'ipotesi di Adriana R. Salem, "The Badly Printed Book of an Unfortunate Author: The *Epistolae* of Aonio Paleario", *Harvard Library Bulletin*, 2 (1948), 249–52. Recenti studi su Paleario sono Valerio Marchetti, "Appunti per un profilo del primo Paleario", *Miscellanea storica della Valdelsa*, 77–79 (1971–73), 5–36; Salvatore Caponetto, *Aonio Paleario (1503–1570) e la Riforma protestante in Toscana* (Torino, 1979), e la sua edizione dell'inedito di Paleario, *Dell'economia o vero del governo della casa* (Firenze, 1983); L. Kosuta, "Aonio Paleario et son groupe humaniste et réformateur à Sienne (1530–1546)", *Lias*, 7 (1980), 1–59. Il rinvio a Bayle è al *Dictionnaire Historique et Critique, ad vocem*. Sul suo interesse per gli "eretici", cioè i radicali italiani, vedi Massimo Firpo, "Pierre Bayle, gli eretici italiani del Cinquecento e la tradizione sociniana", *RSI*, 85 (1973), 612–66.

⁹⁸La *Guerra* di Bizzarri, pubblicata nel 1568, è un resoconto giornalistico che si propone di descrivere i più recenti eventi del mondo. Contiene, ad esempio, una delle prime relazioni della spedizione francese in Florida condotta da due capitani ugonotti, Jean Ribaut e Renée de Laudonnière, nella metà degli anni '60 del '500. Gli scritti, editi o inediti di Bizzarri, comprendono una *Storia* di Genova, una *storia universale* in otto volumi, e diversi *carmina*, *opuscula* e lettere. I suoi viaggi in esilio lo condussero attraverso l'Inghilterra, la Svizzera e i Paesi Bassi. È una delle poche figure, tra quelle menzionate in questo saggio, di cui possediamo una monografia moderna: Massimo Firpo, *Pietro Bizzarri, esule italiano del Cinquecento* (Torino, 1971); idem, "Pietro Bizzarri e la storia della guerra d'Ungheria", in V. Branca, ed., *Venezia e Ungheria nel Rinascimento* (Firenze, 1973), pp. 449–67; cfr. anche Silvana Seidel-Menchi, "voce" in *DBI*, 10 (1968), 738–41. Per i contatti di Bizzarri con circoli letterari e diplomatici inglesi si veda James M. Osborn, "Sidney and Pietro Bizzarri", *Renaissance Quarterly*, 24 (1971), 344–54 e dello stesso autore, *Young Philip Sidney, 1572–1577* (New Haven, 1972), *ad indicem*.

⁹⁹Valerio Marchetti, "Notizie sulla giovinezza di Fausto Sozzini da un copialettere di Girolamo Bargagli", *BHR*, 31 (1969), 67–91; Giampaolo Zucchini, "Contributi agli studi sulla giovinezza di Fausto Sozzini", *BSSV*, a. 92, no. 130 (1971), 35–41. Vedi ora l'edizione di Marchetti e Zucchini, *Aggiunte all'Epistolario di Fausto Sozzini, 1561–1568* (Warsaw-Łódź, 1982).

¹⁰⁰Il resoconto più completo sulla produzione libraria a Lione è fornito dalla monumentale *Bibliographie Lyonnaise*, 12 voll., (Lione, 1895–1921) di Henri Baudrier, che può ora essere consultata agevolmente grazie alle *Tables* compilate da Georges Tricou, rivedute ed aggiornate da Jean Tricou e Henri Joly (Parigi, 1965). Vedi anche Andrea Del Col, "Il Nuovo Testamento," (citato alla n. 45) e sui numerosi tipografi italiani, Enea Balmas, "Librai italiani a Lione," in Centro Studi Matteo Bandello e la Cultura Rinascimentale, *Gli Uomini, le Città, e i Tempi di Matteo Bandello* (Tortona, 1985), pp. 261–74.

¹⁰¹Il migliore studio è la "voce" di Delio Cantimori in *DBI*, 2 (1960), 21–22.

¹⁰²Le opere più apprezzate del Morato furono un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca* (Venezia, 1528), ecc. e *Del significato de' colori e de mazzoli*, che ebbe almeno una dozzina di edizioni fra il 1535 e il 1600. Per il suo ruolo nella diffusione della nascente eresia calvinista mentre serviva come "pubblico lettore" a Vicenza (1532–39), vedi Achille Olivieri, "Alessandro Trissino e il movimento calvinista

vicentino del Cinquecento", *RSCI*, 21 (1967), 54–117, a p. 55, e la bibliografia ivi riportata.

¹⁰³Tre novelle del *Decamerone* apparvero per la prima volta nella seconda edizione degli *Opera* (Basilea, 1562), pp. 20–47. Vedi W. Leonard Grant, "European Vernacular Works in Latin Translation", *Studies in the Renaissance*, 1 (1954), 120–56, a p. 123; Dorothea Vorlander, "Olympia Fulvia Morata, eine evangelische Humanistin in Schweinfurt", *Zeitschrift f. Bayerische Kirchengeschichte*, 39 (1970), 95–113. Roland Bainton dedicò un capitolo ad Olimpia nel suo *Women of the Reformation in Germany and Italy* (Minneapolis, 1971), pp. 253–68.

¹⁰⁴Cfr. Wilhelm Becker, *Immanuel Tremellius. Ein Proselytenleben im Zeitalter der Reformation*, 2ª ed., (Lipsia, 1891); Philip McNair, *Peter Martyr in Italy. An Anatomy of Apostasy* (Oxford, 1967), pp. 223–225; I. Baroway, "Tremellius, Sidney & Biblical Verse", *Modern Language Notes*, 49 (1934), 145–49. Per la presenza di Tremellio nelle biblioteche della Nuova Inghilterra puritana, vedi G. Spini, "Riforma italiana", (cit. n. 69).

¹⁰⁵Sulla eresia della famiglia Gentili, si veda D. Giuseppe Fabiani, "Alberico Gentili e l'eresia in Ascoli", *RSCI*, 8 (1954), 397–412. In particolare su Alberico vedi più sotto le note 106 e 139. Sui tre Gentili si trovano proficue informazioni in Maria Grazia Bellowini, "Le pubblicazioni italiane dell'editore londinese John Wolfe (1580–1591)", *Miscellanea 1º. Pubbl. Facoltà Lingue, Università di Trieste, Sede di Udine* (Udine, 1971), pp. 24 sgg.

¹⁰⁶Non ci sono moderni studi critici complessivi dedicati a questa importante figura. Dobbiamo affidarci, oltre che alle opere citate appena sopra, ai pochi paragrafi in Gesina H. J. Van der Molen, *Alberico Gentili and the Development of International Law. His Life, Work, and Times*, 2ª ed., (Leida, 1968), pp. 42–43. Ancora utile è l'opuscolo di Gaetano De Minicis, *Biografia di Scipione Gentili* (Forlì, 1840).

¹⁰⁷*Torquati Tassi Solymeidos liber primus Latinis numeris expressus a S. Gentilis* (Londra, 1584). Cfr. Mario Praz, "Tasso in Inghilterra", in *Torquato Tasso* (Milano, 1957), pp. 673–709, specialmente pp. 673 sg.; C. P. Brand, *Torquato Tasso, a Study of the Poet and of his Contribution to English Literature* (Cambridge, 1965), pp. 209, 226; Clifford C. Huffman, "The Earliest Reception of Tasso in Elizabethan England", *Rivista di letterature moderne e comparate*, 32 (1979), 245–61. Sull'edizione di Lione, cfr. Chandler B. Beall, *La Fortune du Tasse en France* (Eugene, 1942), p. 18.

¹⁰⁸*Scipii Gentilis Solymeidos Libri duo priores de Torquati Tassi Italicis expressi* (Venezia, 1585), c. 2r.: "... nec eos de manibus demittere possim . . . vix ut nosci possit, qua primum lingua scriptum poema . . .".

¹⁰⁹*Annotazioni . . . sopra la Gierusalemme Liberata di Torquato Tasso* (Leida, 1586).

¹¹⁰Gli studi dedicati ai molti aspetti delle relazioni culturali angloitaliane nel Rinascimento sono troppo numerosi per poter essere citati nella loro totalità. In aggiunta alle opere ricordate nel corso di questo articolo, ho trovato utili i seguenti contributi: Lewis Einstein, *The Italian Renaissance in England* (Nuova York, 1902); Ferdinando Nunziante, "Gli Italiani in Inghilterra durante i secoli XV e XVI", *Nuova Antologia*, ser. 5, 125 (1906), 393–415; G. S. Gargano, *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I* (Firenze, 1923); Harry Sellers, "Italian Books Printed in England before 1640", *The Library*, ser. 4, 5 (1924–25), 105–28; Pietro Rebora, *L'Italia nel dramma inglese (1558–1642)* (Milano, 1925); Antero Meozzi, *Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa (sec. XV–XVII)* (Pisa, 1932); idem., *Il Petrarchismo europeo (secolo XVI)* (Pisa, 1934); Napoleone Orsini, *Studi sul Rinascimento italiano in Inghilterra* (Firenze, 1937); R. C. Simonini, Jr., *Italian Scholarship in Renaissance England* (Chapel Hill, 1952); J. R. Hale, *England and the Italian Renaissance; the Growth of Interest in its History and Art* (Londra, 1954); G. B. Parks, *The English*

Traveler in Italy (Roma, 1954); Ivy L. Mumford, "Relationships between Italian Renaissance Literature and Elizabethan Literature, 1557-1603. A Bibliography of Books and Articles in Learned Reviews, Published between 1925 and 1950, and dealing with the Subject in English", *Italian Studies*, 9 (1954), 69-76; G. B. Parks, "The First Italianate Englishmen", *Studies in the Renaissance*, 8 (1961), 197-216; idem., "The Genesis of Tudor Interest in Italian", *Publications of the Modern Language Association*, 77 (1962), 529-35; G. K. Hunter, "Elizabethans and Foreigners", *Shakespeare Survey*, 17 (1964), 37-52; John L. Lievsay, *The Elizabethan Image of Italy* (Ithaca, 1964); Mariagrazia Bellorini, "Thomas North traduttore di Anton Francesco Doni", *Aevum*, 38 (1964) 84-103; idem., "Tracce di cultura italiana nella formazione di Thomas North", *ibid.*, 41 (1967), 333-38; Anna Maria Crinò, "Italiani in Inghilterra dal Trecento ai nostri giorni", *ASI*, 126 (1968), 363-71; idem., "Un medico italiano alla corte di Elisabetta I: Giulio Borgarucci", *English Miscellany*, 19 (1968), 251-71; John L. Lievsay, *The Englishman's Italian Books, 1550-1700* (Philadelphia, 1969); Sergio Rossi, *Ricerche sull'Umanesimo e sul Rinascimento in Inghilterra* (Milano, 1969); Alfonso Sammut, *La fortuna dell'Ariosto nell'Inghilterra elisabettiana* (Milano, 1971); David Orr, *Italian Renaissance Drama in England before 1625* (Chapel Hill, 1970); John L. Lievsay, *Venetian Phoenix: Paolo Sarpi and some of his English Friends (1606-1700)* (Lawrence, 1973); Mariagrazia Bellorini, "Giovann Battista Castiglione consigliere di Elisabetta I", *Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna, Serie Inglese I* (Milano, 1974), pp. 113-41; Alan Haynes, "Italian Immigrants in England, 1550-1603", *History Today*, 27 (1977), 526-34.

¹¹S. Rossi, "Un italianista nel Cinquecento inglese: William Thomas", *Aevum*, 40 (1966), 281-314. In realtà, precedenti le *Rules* di Thomas di alcuni anni furono le tavole di verbi italiani di un certo John Clerk (*Italice et Gallice verborum coniugationes*) in appendice al suo *De mortuorum resurrectione et extremo iudicio in quatuor linguis succinte conscriptum opusculum* (1547). Si veda Sergio Baldi, "The Secretary of the Duke of Norfolk and the first Italian Grammar in England", *Wiener Beiträge zur Englischen Philologie*, 65 (1957), 1-16.

¹²Spartaco Gamberini, "I primi strumenti dell'italianistica in Inghilterra", *Belfagor*, 24 (1969), 446-70; idem., *Lo studio dell'Italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600* (Messina-Firenze, 1970). Più in generale, vedi Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana* (Milano, 1908).

¹³Furono alla fine pubblicati da Giuliano Pellegrini: "Michelangelo Florio e le sue 'Regole della Lingua Toscana'", *Studi di filologia italiana*, 12 (1954), 77-204. Nelle sue *Regole* Florio si rivelava un seguace del Bembo, insistendo sul primato della lingua toscana, sulla sua bellezza e perfezione. Ma nella sua traduzione di Agricola, preparata alcuni anni più tardi, egli abbandonò questa posizione, come abbiamo visto (nota 47), dichiarando che aveva scelto una forma moderna di italiano piuttosto che una costruita su Dante, Boccaccio e Petrarca. Circolò manoscritta in Inghilterra (e rimane tuttora inedita) anche la grammatica di un altro emigrato religioso: L. Fessia, "Alessandro Citolini, esule italiano in Inghilterra. Con documenti inediti", *Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche*, 73 (1939-40), 213-34; C. Naselli, "Alessandro Citolini e la sua inedita grammatica italiana", *Lingua nostra*, 4 (1942), 51-56; M. G. Bellorini, "La grammatica della lingua italiana di Alessandro Citolini", *English Miscellany*, 16 (1965), 281-96.

¹⁴Su Florio, oltre alla classica biografia della Yates citata sopra (nota 43), si vedano i seguenti più recenti studi: Mario Praz, "Giovanni Florio", nel suo *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi sui rapporti letterari Anglo-Italiani* (Firenze, 1962), pp. 167-72; S. Policardi, *John Florio e le relazioni culturali fra l'Inghilterra e l'Italia nel XVI secolo* (Venezia, 1947); R. C. Simonini, "John Florio, Scholar and Humanist", *A Tribute to G. C. Taylor. Studies and Essays Chiefly Elizabethan by his Students and*

Friends (Chapel Hill, 1952), pp. 67–82; D. T. Starnes, "John Florio Reconsidered", *Texas Studies in Literature and Language*, 6 (1965), 407–22.

¹¹⁵È una traduzione di H. Grantham degli *Italicae Grammatices Praecepta ac Ratio* di Lentolo, pubblicati una prima volta a Ginevra nel 1567 e poi ristampati e tradotti molte volte. Cfr. Paola Buzzoni, *I 'Praecepta' di Scipione Lentolo e l'adattamento inglese di Henry Grantham* (Firenze, 1979). Su Lentolo si veda la bibliografia citata in John Tedeschi, "An Addition to the Correspondence of Theodore Beza: Scipione Lentolo's 'Lettera ad un Signore di Geneva' (1561)", *Il Pensiero Politico*, 1 (1968), 439–48.

¹¹⁶La Prefazione all'edizione ginevrina del 1568 è datata "Ex Monte Sondrii, 25 Junii 1567", sicchè l'opera fu scritta, o quanto meno completata, in Valtellina. Teofilo Gay nella sua edizione della *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni . . . contro il popolo che chiamano valdese* di Lentolo (Torre Pellice, 1906), a p. 324 (citando la prefazione ad una edizione del 1600 della grammatica) menziona Ginevra come scenario dell'insegnamento di Lentolo. Non ho visto questa edizione. Ma nella dedica non firmata di Lentolo al lettore, nella sua *Italicae Grammatices Institutio* (Venezia, 1578), Parigi ha sostituito Ginevra, chiaramente nel tentativo di depistare le attività della censura: "Caeterum qua occasione ductus hanc rem aggressus fuerim, paucis explicabo. Etenim quum essem Lutetiae, petierunt à me duo Galli nobiles, necnon Anglus unus, ut eos Italicam grammaticam docerem . . .". È un fatto curioso che i due 'grammarians' italiani, Lentolo e Michelangelo Florio, che finirono entrambi i loro giorni in Valtellina, furono violentemente opposti l'uno all'altro su questioni religiose. Lentolo fu il sostenitore dell'ortodossia calvinista a Chiavenna, mentre Florio fu uno di quei radicali che si adoperarono per sgretolare la sua autorità: Cantimori, *Eretici*, cap. 25.

Il figlio di Scipione, Paolo Lentolo (circa 1560–1613), medico della città di Berna, raccolse e pubblicò numerosi resoconti di casi di digiuni miracolosi: *Historia admiranda, de prodigiosa Apolloniae Schreierae, virginis in agro bernensi, inedia* (Berna, 1604), dedicati a Giacomo II d'Inghilterra. Il tema dei digiuni miracolosi è stato un argomento favorito della letteratura medica del Rinascimento, sin dalla pubblicazione di Simon Portius, *De puella germanie quae fere biennium vixerat sine cibo* (Firenze, 1551).

¹¹⁷Luigi Firpo, "La comunità evangelica italiana a Londra nel XVI secolo ed i suoi rapporti con Ginevra", *Ginevra e l'Italia*, pp. 307–412. Nel 1568 c'erano solamente 83 Italiani a Londra su una popolazione totale di stranieri che superava le quattro migliaia. Dei 161 membri della chiesa italiana, solo una quarantina erano italiani (ibid., p. 336). Si veda *Letters of Denization and Acts of Naturalization for Aliens in England, 1509–1603*, a cura di William Page (Lymington, 1893), che elenca un totale di 108 Italiani. Roger Ascham, nel suo *The Scholemaster* (Londra, 1570), c. 28v, descrive in questo modo le motivazioni degli Inglesi che partecipavano alle funzioni nella chiesa degli esuli: "The men, thus Italianated abroad, cannot abide our Godly Italian church at home: they be not of that parish: they be not of that fellowship; they like not the preacher; they hear not his sermons; except sometimes for company they come thither to hear the Italian tongue naturally spoken, not to hear God's doctrine truly preached". Non forniscono indicazioni utili sulla chiesa degli esuli italiani altri due studi: Frederick A. Norwood, "The Strangers' 'Model Churches' in Sixteenth-Century England", in *Reformation Studies. Essays in Honor of Roland H. Bainton* a cura di Franklin H. Littell (Richmond, 1962), pp. 181–96; Patrick Collinson, "The Elizabethan Puritans and the Foreign Reformed Churches in London", *Proceedings of the Huguenot Society of London*, 20 (1958–64), 528–55. La congregazione italiana fu oggetto dell'attenzione di Vergerio immediatamente dopo la sua costituzione: *La forma delle pubbliche orationi et della confessione et assoluzione, la qual si usa nella*

chiesa de' forestieri, che è nuovamente stata instituita in Londra (per gratia di Dio) con l'autorità et consentimento del Re (s.l.s.d.).

¹¹⁸Per il pensiero e l'attività di Vermigli in generale, vedi Philip McNair, *Peter Martyr in Italy: An Anatomy of Apostasy* (Oxford, 1967); trad. italiana (Napoli, 1971). Ci sono state numerose ed eccellenti trattazioni monografiche della sua attività come riformatore protestante in Germania, Inghilterra e Svizzera: Joseph C. McLelland, *The Visible Words of God: An Exposition of the Sacramental Theology of Peter Martyr Vermigli, A.D. 1500–1562* (Edinburgo-Londra, 1957); Klaus Sturm, *Die Theologie Peter Martyr Vermigli während seines ersten Aufenthalts in Strassburg 1542–1547. Ein Reformkatholik unter den Vätern der reformierter Kirche* (Neukirchen-Vluyn, 1971); Marvin W. Anderson, *Peter Martyr, a Reformer in Exile (1542–1562). A Chronology of Biblical Writings in England and Europe* (Nieuwkoop, 1975); John P. Donnelly, S.J., *Calvinism and Scholasticism in Vermigli's Doctrine of Man and Grace* (Leida, 1976); Salvatore Corda, *Veritas Sacramenti, a Study in Vermigli's Doctrine of the Lord's Supper* (Zurigo, 1975); Robert M. Kingdon, *The Political Thought of Peter Martyr Vermigli: Selected Texts and Commentary* (Ginevra, 1980). Numerosi saggi dedicati al nostro soggetto sono apparsi negli atti del simposio "The Cultural Impact of Italian Reformers", September 27–30, 1977 della McGill University Faculty of Religious Studies: *Peter Martyr Vermigli and Italian Reform* a cura di J. C. McLelland (Waterloo, 1980).

¹¹⁹Il miglior studio generale su Ochino rimane: Roland Bainton, *Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del Cinquecento, 1487–1563* (Firenze, 1940). Questo dovrebbe essere integrato con i numerosi saggi di Benedetto Nicolini disseminati in pubblicazioni miscelanee, molti dei quali sono stati riuniti nelle varie raccolte dei suoi scritti: *Ideali e Passioni nell'Italia religiosa del Cinquecento* (Bologna, 1962); *Aspetti della vita religiosa, politica e letteraria del Cinquecento* (Bologna, 1963); *Studi Cinquecenteschi*, 2 voll. (Bologna, 1968–74). La scoperta di sermoni di Ochino precedentemente sconosciuti fu comunicata da McNair & Tedeschi, "New Light on Ochino", *BHR*, 35 (1973), 289–301. Per il soggiorno inglese, cfr. McNair, "Ochino on Sedition, an Italian Dialogue of the Sixteenth Century", *Italian Studies*, 15 (1960), 36–49; "Ochino's Apology: Three Gods or three Wives?", *History*, 60 (1975), 353–73. I dialoghi precedenti all'esilio sono ora stati convenientemente editi da Ugo Rozzo, *Bernardino Ochino, i 'dialoghi sette' e altri scritti del tempo della fuga* (Torino, 1985). Tra i molti importanti contributi, utili ad illustrare il pensiero di Ochino, di Rita Belladonna, si veda "Bernardino Ochino's Fourth Dialogue ('Dialogo del ladrone in croce') and Ubertino da Casale's 'Arbor Vitae': Adaptation and Ambiguity" *BHR*, 48 (1985), 125–45.

¹²⁰A. W. Pollard & G. Redgrave, *A Short-Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland and Ireland and of English Books Printed Abroad, 1475–1640*, 2^a ed. (Londra, 1976), II, 195. M. A. Scott (*Elizabethan Translations*, p. 245) assegna la data di pubblicazione 1547 alla traduzione di Bacone. Su queste prime versioni inglesi, vedi Bainton, *Bernardino Ochino*, pp. 88 sgg. La traduzione di Courtenay, "A Treatise Most Profitable of the Benefitt that True Christianes Receyve by the Dethe of Iesus Christe" è conservata in un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Cambridge (Cod. 4.43) che porta queste annotazioni di pugno di Edoardo VI: "Faith is dede if it be without workes. Youer loving neuve Edward". Per la storia della pubblicazione del *Beneficio* in inglese (la prima edizione fu la traduzione di Arthur Golding che uscì nel 1573), vedi Salvatore Caponetto, ed., *Il Beneficio di Cristo, con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze* (De Kalb-Chicago, 1972), sp. pp. 507 sgg.

¹²¹R. Bainton, *Bernardino Ochino*, p. 90. Si dice che Elisabetta abbia esclamato "I love the manners and ways of Italy: I am half Italian myself": M. A. Scott, *Elizabethan Translations*, p. xxxvii; V. Gabrieli, "Bernardino Ochino, *Sermo de Christo*. Un inedito di Elisabetta Tudor", *Cultura*, 21 (1983), 151–74.

¹²²J. R. Hale, *England and the Italian Renaissance*, p. 20. Fra il 1540 e il 1640 più di 400 diversi titoli furono tradotti dall'italiano, rappresentando le opere di qualcosa come 225 autori. Cfr. M. A. Scott, *Elizabethan Translations*, passim.

¹²³"The Historie of the Persecutions and Warres against the People Called Waldenses or Waldois in the Valleis of Angrongne, Luserne, S. Martin, Prouse, and others, in the countrey of Piemont, from the yere 1555, to the yere of our Lord 1561", in *Actes and Monuments* (Londra, 1583), pp. 954-72. La fonte del racconto di Foxe del massacro degli insediamenti valdesi in Calabria è una lettera datata 21 agosto 1560 scritta da Simeone Fiorillo a Guglielmo Grataroli a Basilea, che il secondo tradusse dall'italiano in latino e comunicò a Foxe. Vedi P. D. R. De Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum* (Coira, 1772), II, lib. 1, 309-12.

¹²⁴Christina H. Garrett, *The Marian Exiles, a Study in the Origins of Elizabethan Puritanism* (Cambridge, 1938); John M. Krumm, "Continental Protestantism and Elizabethan Anglicanism (1570-1595)", in F. Littel, ed., *Reformation Studies*, pp. 129-44. Le persistenti relazioni fra i due gruppi sono esaurientemente documentate nelle seguenti raccolte: Hastings Robinson, ed., *The Zurich Letters, Comprising the Correspondence of Several English Bishops and Others with some of the Helvetian Reformers, during the early part of the Reign of Queen Elizabeth Translated from Authenticated Copies of the Autographs Preserved in the Archives of Zurich* (Cambridge, 1842); idem, *The Zurich Letters (Second Series)* (Cambridge, 1845); idem, *Original Letters relative to the English Reformation Written during the Reign of King Henry VIII, King Edward VI, and Queen Mary, Chiefly from the Archives of Zurich*, 2 voll. (Cambridge, 1846-47); *Epistolae Tigurinae de Rebus potissimum ad Ecclesiae Anglicanae Reformationem pertinentibus Conscriptae A.D. 1531-1558 ex Schedis Manuscriptis in Bibliotheca Tigurina aliisque servatis* (Cambridge, 1848).

¹²⁵È ben risaputo, ovviamente, che l'atteggiamento degli Inglesi nei confronti degli esuli italiani fu ambivalente. Intrecciato ad una venerazione di vecchia data per le antichità romane e al fascino esercitato dalla cultura e dagli usi italiani, c'era il disprezzo per la pretesa sottigliezza, furberia e dedizione alla lussuria e al papismo degli Italiani, che era riassunto nel detto famoso "Inglese italianato, diavolo incarnato". Un nuovo arrivo italiano in Inghilterra, il medico Fabio Nifo, fu così giudicato sfavorevolmente in una lettera di William Watkinson a Jean Hotman del 29 gennaio 1582: "Non sunt multi Itali Gentili (con riferimento ad Alberico Gentili) nostro similes, id est non sunt simplices et aperti, sed vasri [sic: *vafri*] et versipelles", *Francisci et Joannis Hotomanorum Patris ac Filii, et Clarorum Virorum ad eos Epistolae* (Amsterdam, 1700), p. 272. Come esempio di un'opinione favorevole, cfr. A. M. Ragona, "Relazione d'Inghilterra (1582): "Mi accorsi che nella corte d'Inghilterra sono assai ben veduti gli Italiani, massime quelli che avevano cambiato religione", (citato da A. M. Crinò, "Italiani in Inghilterra", p. 365). Sul problema, cfr. John L. Lievsay, *The Elizabethan Image of Italy* (Ithaca, 1964); J. R. Hale, *England and the Italian Renaissance*, specialmente pp. 20 sgg.; G. B. Parks, "The Decline and Fall of the English Renaissance Admiration of Italy", *Huntington Library Quarterly*, 31 (1968), 341-57.

¹²⁶Il miglior studio recente sul caso di Spiera è in Anne J. Schutte, *Pier Paolo Vergerio*, pp. 239 sgg. Vergerio, prima della sua apostasia, era stato uno dei molti che avevano vegliato al letto di Spiera ed assistito alla sua agonia. La nuova edizione del *Short-Title Catalogue* (p. 232) elenca tre edizioni di Petrarca (tutte in traduzione inglese). Per le molte edizioni dei diversi resoconti della 'saga' di Spiera, vedi sotto.

¹²⁷La prima relazione completa del caso di Spiera fu curata da C. S. Curione a Basilea, sulla base dei resoconti di testimoni oculari comunicatigli da Vergerio, dal giurista padovano Matteo Gribaldi Mofa ed altri, e a questa Calvino aggiunse una prefazione: *Francisci Spierae, qui quod susceptam semel Evangelice veritatis professionem abnegasset, damnassetque, in horrendam incidit desperationem*

historia (Basilea, 1550). Cfr. L. Perini, "Note e documenti", pp. 151 sgg. Un libello curato dal teologo e polemista luterano Matthias Flacius Illyricus basato sulla testimonianza di Vergerio (*Eine erschreckliche Historia von einem den die feinde des Evangelii inn welsch Land gezwungen haben den erkanten Christum zuvorleugnen [Magdeburg? 1549?]*) può aver preceduto la versione di Curione.

¹²⁸A *Notable and Marveilous Epistle of the Famous Doctour Mathewe Gribalde, Professor of Law in the Universitie of Padua, Concerning the Terrible Iudgement of God, upon Hym that for Feare of Men Denieth Christ, and the Knowne Veritie. With a Preface of Doctor Calvin. Translated out of Latin intoo English by E. A.* (Worcester, 1550). Il traduttore fu Edward Aglionby, cancelliere di Warwick. Cfr. M. A. Scott, *Elizabethan Translations*, pp. 252–54.

¹²⁹*The Conflict of Consciences* (Londra, 1581) di Nathaniel Woodes, ministro di Norwich. (C'è una riproduzione anastatica fatta per la Society, Oxford, 1952). Lo Stationers' Register porta la seguente annotazione alla data del 15 giugno 1587: "John Charlewood. Received of him for printing a ballad of master Frauncis, an Italian, a Doctor of Lawe who denied the lord Jesus Christ, etc.". Edward Arber, ed., *A Transcript of the Registers of the Company of Stationers of London, 1554–1640* (Londra, 1875), II, 219.

¹³⁰M. A. Scott, *Elizabethan Translations*, pp. 254 sg. Il nome di Bacon non apparve sul frontespizio fino all'edizione del 1665. Vedi ora Brian Opie, "Nathaniel Bacon and Francis Spira: the Presbyterian and the Apostate", *The Turnbull Library Record*, 18 (1985), 33–50.

¹³¹*John Bunyan, Grace Abounding to the Chief of Sinners*, a cura di Roger Sharrock (Oxford, 1962), p. 49. Per i rinvii a Spiera in altri scritti di Bunyan, vedi la nota del curatore a p. 146. La fonte di Bunyan fu *A Relation* di Bacone.

¹³²F. A. Yates, *John Florio*, p. 227: "La traduzione fu probabilmente uno dei libri più influenti che fossero mai stati pubblicati in questo paese". Vedi anche A. Koszul, "L'Offrande d'un traducteur: Notes sur l'Anglais de John Florio, traducteur de Montaigne", *Revue Anglo-americaine*, 9 (1931–32), 518–22; Marcelle Maistre Welch, "John Florio's Montaigne: From 'Fine French' to 'True English'?", *Style*, 12 (1978), 286–96.

¹³³John L. Lievsay, *Venetian Phoenix*, pp. 80–81, 234 n; *Dictionary of National Biography*, VII, 1007–08. Roberto è descritto da Antony a Wood, *Athenae Oxoniensis* (Londra, 1691), II, Col. 116, come un "rake-hell", libertino e scostumato. Il giovane Gentili aggiunse una "s" alla fine del nome di famiglia.

¹³⁴Per la bibliografia su Castelvetro, vedi J. Tedeschi, "Tomasso Sassetti's Account of the St. Bartholomew's Day Massacre", in Alfred Soman, ed., *The Massacre of St. Bartholomew* (L'Aia, 1974), pp. 99–154, specialmente pp. 99–102. Il "racconto" di Sassetti è incluso in una raccolta manoscritta in più volumi di testi storici riuniti in Danimarca e parzialmente annotati da Castelvetro nel probabile intento di pubblicarli. Sono conservati alla Newberry Library, Chicago (Case Ms. J 93. 154). Cfr. anche Giuseppe Migliorato, "Vicende e influssi culturali di Giacomo Castelvetro (1546–1616) in Danimarca," *Critica storica*, 19 (1982), 243–96 e Paola Ottolenghi, *Giacopo Castelvetro esule modenese nell'Inghilterra di Shakespeare* (Pisa, 1982).

¹³⁵Wolfe non annotò questa edizione nello Stationers' Register, sperando evidentemente di farla passare per produzione straniera. Vedi Sheila E. Dimsey, "Giacopo Castelvetro," *Modern Language Review*, 23 (1928), 424–31. L'edizione di Wolfe non è menzionata in Nicolas J. Perella, *The Critical Fortune of Battista Guarini's 'Il Pastor Fido'* (Firenze, 1973). Su Wolfe, il più prolifico editore di testi italiani nell'Inghilterra elisabettiana, vedi A. Gerber, "All of the Five Fictitious Italian Editions of Writings of Machiavelli and Three of those of Pietro Aretino Printed by John Wolfe of London (1584–1588)", *Modern Language Notes*, 22 (1907), 2–6, 129–35, 201–06; Harry R. Hoppe, "John Wolfe, Printer and Publisher, 1579–1601," *The Library*,

ser. 4, vol. 14 (1933), 241–88; Dennis E. Rhodes, "John Wolfe in Florence", *The British Museum Quarterly*, 33 (1969), 103–05; Maria Grazia Ballorini, "Le pubblicazioni italiane dell'editore londinese John Wolfe (1580–1591)", *Miscellanea 1. Pubblicazioni della Facoltà di lingue dell'Università di Trieste, sede di Udine*, 1971, pp. 17–65 [e alla p. 40 per il riferimento alla grammatica di Castelvetro]; Denis B. Woodfield, *Surreptitious Printing in England, 1550–1640* (Nuova York, 1973), capp. 2 & 6.

¹³⁶Kathleen T. Butler, "Giacomo Castelvetro, 1546–1616," *Italian Studies*, 5 (1950), 1–42, a pp. 3, 22; Donald Wing, *Short-Title Catalogue of Books Printed in England, Scotland, Ireland, Wales and British America and of English Books Printed in other Countries, 1641–1700* (Nuova York, 1972), I, 269.

¹³⁷Sui contributi di Vermigli all'affermazione dell'anglicanesimo, vedi Horton Davies, *Worship and Theology in England from Cranmer to Hooker, 1534–1603* (Princeton, 1970), *ad indicem*; Alan Beesley, "An Unpublished Source of the Book of Common Prayer: Peter Martyr Vermigli's *Adhortatio ad Coenam Domini Mysticam*", *Journal of Ecclesiastical History*, 19 (1968), 83–88; Philip McNair, "Peter Martyr in England," in J. C. McLelland, *Peter Martyr and Italian Reform*, pp. 85–105; M. A. Overell, "Peter Martyr in England, 1547–1553: An Alternative View", *Sixteenth Century Journal*, 15 (1984), n. 1, 87–104; William Haugaard, "Renaissance Patristic Scholarship and Theology in Sixteenth-Century England", *ibid.*, 10 (1979), n. 3, 37–60. Per il più tardo impatto di Vermigli sulla teologia protestante continentale, vedi John P. Donnelly, "Italian Influences on the Development of Calvinist Scholasticism", *ibid.*, 7 (1976), n. 1, 81–101; G. Dall'Asta, "Pietro Martire Vermigli (1499–1562). La sua teologia eucaristica", *La scuola cattolica*, 91 (1983), 275–303.

¹³⁸Vedi le note 23, 113–14.

¹³⁹Vedi Diego Panizza, *Alberico Gentili, giurista ideologo nell'Inghilterra elisabettiana* (Padova, 1981), oltre al classico lavoro di Van der Molen (cit. n. 106). Su aspetti speciali, vedi anche J. W. Binns, "Alberico Gentili in Defense of Poetry and Acting", *Studies in the Renaissance*, 19 (1972), 224–72; *idem.*, "Women or Transvestites on the Elizabethan Stage?: an Oxford Controversy", *Sixteenth Century Journal*, 5 (1974), n. 2, 95–120; Leon Markowicz, ed., *Correspondence by Alberico Gentile and John Rainolds on Academic Drama* (Salisburgo, 1977); D. Panizza, "Machiavelli e Alberico Gentili", *Il Pensiero Politico*, 2 (1969), 476–83.

¹⁴⁰Vedi sopra, n. 104.

¹⁴¹Lynn White, Jr., "Jacopo Aconcio as an Engineer", *American Historical Review*, 72 (1967), 425–44; Horst de la Croix, "The Literature on Fortification in Renaissance Italy", *Technology and Culture*, 4 (1963), 30–50. La biografia di riferimento resta Charles D. O'Malley, *Jacopo Aconcio* (Roma, 1955) [ma completata prima della II Guerra Mondiale]. Dovrebbe essere integrata con Paolo Rossi, *Giacomo Aconcio* (Milano, 1952), e la "voce" di D. Cantimori in *DBI*, 1 (1960), 154–59. Per il ruolo di Aconcio come campione della tolleranza, vedi Wilbur K. Jordan, *The Development of Religious Toleration in England from the Beginning of the English Reformation to the Death of Queen Elizabeth* (Londra, 1932), pp. 303–64; Jean Jacquot, "Acontius and the Progress of Tolerance in England", *BHR*, 16 (1954), 192–206; P. Denis, "Un combat aux frontières de l'orthodoxie: la controverse entre Acontius et des Gallars sur la question du fondement et des circonstances de l'Eglise", *ibid.*, 38 (1976), 55–65; E. R. Briggs, "An Apostle of the Incomplete Reformation: Jacopo Aconcio (1500–1567)", *Proceedings of the Huguenot Society of London*, 22 (1971–76), 481–95. Per il ruolo di Aconcio nella diffusione in Inghilterra dei metodi storiografici italiani, cfr. sopra, n. 7.

¹⁴²Vedi n. 4.

¹⁴³Vedi P. O. Kristeller, "The Contribution of Religious Orders to Renaissance Thought and Learning", *American Benedictine Review*, 21 (1970), 1–35, specialmente pp. 3 sgg.: "What I hope to show is merely this: the contribution of the monks and friars to Renaissance culture was much greater than is usually realized."